REGISTRATO

SOPRA

L'INGANNATOR CADE L' INGANNO.

COMMEDIA

DI FRANCESCO CERLONE.

IN NAPOLI 1793.

A spese di Domenico Sangiacomo, e si vendono nella sua Libreria nella strada di S. Anna de' Lombardi num. 8.

Con Licenza de' Superiori.

PERSONAGGI

D. FERNANDO Principe Toſcano.
D. ISABELLA ſua figlia; Damina di freſca età.
D. MARIANNA in abito da viaggio.
D. PLACIDA Governatrice di D. Iſabella.
IL CAVALIERE ANSALDO fratello cadetto del Duchino.
PAOLINA cameriera di D.Marianna in abito da uomo.
ABATE FOLGORI confidente del Cavaliere, furbo e ciarliero.
D. ROBERTO Capitano, marito di D.Placida.
BELTRAME cameriero di D. Fernando.
PULCINELLA ſervo ridicolo del Cavaliere.
SCAVEZZA vagabondo.
Un Tenente.
Un Marinaro giovinetto.

Comparſe.

Di Marinari, ſervi, Paggi, e guardie reali.
La Scena ſi finge in Firenze.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Camere di D. Fernando.

Il Cavaliere, e Pulcinella.

Cav. PUlcinella a dirti il vero, io son confuso.

Pul. Offoſtriffemo? e perchè?

Cav. Non so ſe recar deggio queſto foglio, o nò! Caro Pulcinella tu ſai la mia paſſione, vedi il pericolo mio; dammi qualche conſiglio.

Pul. Na lettera patrone mio ſiggillata co la cera de ſpagna è comme foſſe na zetella de primma ſpezia; chella ch'è ſigillata coll'oſtia roſſa è ſeconna ſpezia, e chella ch'è ſigillata co lo pane mazzecato è terza ſpezia; cheſta comm'era ſigillata?

Cav. Con la cera di ſpagna.

Pul. Cancaro! zetella de primma ſpezia: aje fatta la caſtagna: comme? na Dama moribonna che t'è zia carnale te da mpunto de morte ſta lettera azzò la portaſſe a lo marito, che ſta a ſta Corte de Sciorenza, ed è Mariſciallo; e tu l'apre, e la liegge! sò coſe, che non l'avarria fatto manco no quicquero de Caivano.

Cav. E' vero: io non dovevo aprir queſto foglio.

Pul. Gnernò; aje fatto male.

Cav. Ma non ſaprei il grande arcano, ſe aperto non l'aveſſi.

Pul. E donca aje fatto buono.

Cav. Ho mancato però al dovere d'un cavaliere.

Pul. E donca aje fatto male.

Cav. Ma ſon venuto in chiaro di coſa rimarchevole, e grande.

Pul. E donca aje fatto buono.

Cav. Temo però d'un fulmine, che può atterrarmi.

Pul. E donca aje fatto male.

Cav. Ma reſpiro, ſapendo un ſegreto, che può farmi felice.

Pul. E donca aje fatto buono.

Cav. Ma.......

Pul. Oh, oh, e che mmalora, mme vuò fà impazzia!

Cav. Non dovevo aprir queſta carta: io partii da Firenze jeri l'altro.....

Pul. E ghiettemo a Piſtola a trovà zieta, e la trovajemo co na ſimpeca partorente.

Cav. Mi portai colà per chiederle ſa figlia in iſpoſa, già che il mio zio diſtaccar non ſi può dalla Corte, per la luminoſa carica che ſoſtiene.

Pul. Lo ſaccio: arrevajemo a Piſtola.

Cav. Con il carrozzino a quattro cavalli......

Pul. Nzertate a ciuccio,

Cav. Che volavano per la ſtrada.

Pul. Mediante no guaglione che correva nnante, co no mazzo de fieno.

Cav. Giunſi nel ſuo caſino, e la trovai oppreſſa da un mortale accidente; rinviene alquanto; cerca da ſcrivere; e con deſtra fiacca e tremante ſcrive queſto foglio, ed a me con premura lo porge, dopo di averlo ben ſuggellato, acciò lo portaſſi al marito. Io accetto l'incarico; ella agonizza, e muore

Pul. Salute a eſſa.

Cav Ho aperto il foglio, ed ho con mia meravigli

glia scoperto un arcano, che tutti pone in rivolta i miei pensieri.

Pul. E no lo pozzo sapè io?

Cav. No.

Pul. Io so segreto, lo sfaccio io, è comme lo sapesse la trommetta de la Vicaria.

Cav. No.

Pul. Ma che pensate de fà?

Cav. Penso di custodirlo segretamente per ora, e quando la necessità lo chieda, mostrarlo al Principe mio zio.

Pul. E lo consiglio che m' avite cercato?

Cav. Non occorre più.

Pul. Pe non me regalà, justizia storta. Lo consiglio de lo poverommo non s'apprezza maje! dicette buono Catone a na pustola de le soje; ca trè cose non s'apprezzano a lo munno!

Cav. E sono?

Pul. Consiglio de poverommo; forza de vastaso, e bellezza de mappina.

Cav. E via sentiamo. Qual sarebbe il tuo consiglio?

Pul. Lo consiglio mio farria: pigliare lo foglio portarlo all' auto munno a la benedett' arma; e dire a lo Prencepe ca la mogliera quanno lo screvette era viva, acciò isso se faccia capace de la bestialità bosta, e ca ntanto l' avite letto, quanto era scritto; ca si non era scritto, non avarrissevo avuto st' ardire; ca il foglio a voi non serve; e si mbè ncè stà il suo nome nfaccia, pure per onorarlo ve ne astujate il tergo.

Cav. Ah, ah, ah, ah, eccoti due doppie; io son generoso lo sai, massime con chi seconda i miei capricci.

Pul. Ccà stongo io; e te juro pe ste doppie benedette, ca scavallarraggio lo culo de lo mun-

munno, pe servì stà faccia vosta nnorata.
Cav. Cerca spiare se quelle persone che furono accanto al letto dell'estinta Principessa sappiano del biglietto.
Pul. Gnernò: pozzo da sospetto: meglio lo spio a essa.
Cav. Alla Principessa?
Pul. Gnorsì,
Cav. E quella è morta; può parlare un morto.
Pul. Sicuro.
Cav. E come?
Pul. Co la licenzia de lo priore de li muorte;
Cav. Eh!
Pul. Ma dint'a sto foglio che nce stà, che tanto ve preme. e ve sconturba?
Cav. Ah se sapessi! *misterioso.*
Pul. Che nce stà? *curioso assai.*
Cav. Se sapessi!
Pul. Ma che? (mmalora fallo spapurà.)
Cav. Ci stà....
Pul. Che?
Cav. Ma segretezza per carità!
Pul. Oh!
Cav. Ci và....
Pul. Che?
Cav. Ma silenzio.
Pul. Oh!
Cav. La cosa è di rimarco.
Pul. E sbrica.
Cav. Ma trema.
Pul. Oh!
Cav. Ci stà....
Pul. Mena (che te pozza menà masto Donato.)
Cav. Ecco l'arcano....
Pul. Arronza (mo crepo.)
Cav. Ci stà.... Viene il Principe! parti, fuggi, lasciami solo: *Pul.*

Pul. (Compiatite sempe chi è mpiso, e facitevella co isso.) *via*.

SCENA II.

Il Cavaliere, e poi il Principe D. Fernando vestito a bruno, e Beltrame.

Cav. Scopriamo il cuore del Principe D. Fernando .... eccolo.

Pri. Cavaliere?

Cav. Signore?

Pri. Mi vien detto, che prima di morire abbia vergato un foglio la Principessa mia sposa, ed a voi che per ventura colà eravate giunto, l'abbia dato, acciò a me l'aveste recato, è vero?

Ca. (Oimè!) E' vero la cara zia dopo il primo accidente, tremando formò un biglietto, ed a me lo diede, acciò ve lo avessi (recato.

Pri. Ebbene?

Ca. Ma poi riavutosi, me lo richiese di nuovo, dicendo che a voce avrebbe con voi parlato.

Pri. E lo scritto?

Ca. Lo lacerò in minuti pezzi, e già meco nel carrozzino a salir si accingeva, per venire in Firenze ..... quando da nuovo accidente colpita, spirò l'estremo fiato.

Pri. Infelice consorte! il cielo me la rapì senza averla neppur vicina nel punto di sua morte! Ella mi amò sempre, e fu lo specchio, ed il modello della più raffinata virtù. Chi sa che volea dirmi, povera sventurata sposa! avesse almeno raccolti i pezzetti della carta lacerata!

Ca. Signore in quella orribile confusione si pensò solo di recarle ajuto. Io vi spedii un secondo messo, acciò foste colà volato.

Pri. Ero per giusto dovere accanto al mio So-

vrano, e prima di notte non seppi l' evento sfortunato. Uno svenimento mi assalì d' improviso, che obbligommi al letto, ove finora sono stato.
Ca. Agli ufficj dovuti assisterono meco i vostri servi, ed amici; e per onorarla tutto Signor si fece.
Pri. Ah!
Ca. Il Cielo vi guardi adesso l' amabile vostra figlia.
Pri. Sì, quest' unico frutto del marital mio letto, è il solo coforto del mio povero cuore! cara figlia Isabella! voi avete perduta una madre amorosa: io una consorte adorabile!
Ca. Ella è già nubile; se veramente l'amate, pensate a collocarla.
Pri. Sì, ci penserò.
Ca. Signore per ottenerla in moglie vi priega un vostro nipote.
Pri. Chi? il Duchino? il vostro maggior fratello.
Ca. Non signore, parlo per me.
Pri Per voi? *sorpreso.*
Ca. Per me ..... Che perciò? non vedo cagion di meraviglia.
Pri. Anzi mi meraviglio pur troppo, che un secondogenito chieda mia figlia per moglie? Un Cavaliere cadetto che deve avanzarsi pei gradi militari, non deve pensare ad ammogliarsi.
Ca. Contro di una tal legge permettetemi pur che io dica.
Pri. Che dir potrete?
Ca. Che siamo io, ed il mio germano nati da un sangue istesso; è un semplice accidente, che sia sortito al mondo, chi primo, chi secondo, chi terzo: oltre di ciò mio padre mi fece una pingue secondogenitura, che

che posso viver bene; al mestiere della guerra, è vero fui destinato, ma poco mi curo di avanzare, nè mi curo pur anco che nelle future istorie si legga: il Cavalier Ansaldo è morto per la gloria.

Pri. Nipote: un vostro pari meglio pensar dovrebbe. Degli uomini ben nati la gloria è il solo bene che deve innammorarli; voi servite alla guerra, vostro fratello il Duchino serve nella real Corte....

Ca. Faccia egli che vuole, io voglio eliggere lo stato mio. Rinuncio a chi gli apprezza i beni del soldato; posso anch'io da me stesso formrae una famiglia.

Pri. Ebbene, formatela pure, ma non già con D. Isabella mia figlia.

Ca. Lo sò che destinata l'avete al mio maggior fratello.... ma ch'io lo vegga e taccia? per bacco non lo sperate. Pensate che se ricusate di darmi vostra figlia, ho pronto il modo di vendicarmi.

Pri. Olà? nipote? qual orgoglio, qual baldanza, qual ardimento è mai questo?

Ca. Amore mi rende ardito, e voi Signore a torto mi diprezzate, io posso, e voglio.... basti.... scusate; vi cerco perdono...... al mio rispetto non manco.... ma....

Pri. Ma che?

Ca. Vi sarà noto un giorno quello che chiudo in petto. *via.*

SCENA III.

Il Principe, Beltrame, indi il Duchino.

Pri. Udisti il Cavaliere?

Bel. Signore l'intesi.

Pri. Comprendo quei tronchi detti: parla del suo germano che ad una Dama Livornese giurò fede di sposo.

Bel. Il Duchino?

Pri. Il Duchino; ma non sa l' ardito Cavaliere, chè il Duchino istesso a me l'ha confidato; non sa che col mezzo mio fu liberato, e sciolto.

Be. Dunque il Duchino è nella sua prima libertà?

Pri. Sì, mediante i miei poderosi maneggi; e se nudrisce per l' amabile figlia mia un affetto verace, può sperar di ottenerla.

Bel. Infatti il Duchino può dirsi esser lo specchio de' Cavalieri.

Pri. Lo so, e perciò è ben veduto in Corte, ed è l' amore de suoi soggetti; egli non ha saputo ancora che con lettere di Livorno giunte poco avanti, è venuto lo scioglimento del suo primo impegno Ecco lo scritto di sua mano firmato, col quale si giurò sposo di D. Marianna.

Bel. E diteglielo, fatelo rallegrare.

Pri. No, voglio prima esaminare il suo cuore, e veder se il suo primiero affetto è spento, oppur scintilla ancora.

Bel. Io so che si aman fra loro.

Pri. Chi?

Bel. Il Duchino, e la Principessina vostra figlia.

Pri. Come ciò penetrasti?

Bel. Non sarei vero corteggiano se ignorassi saperlo; un sorriso, un occhiata, un detto, un arrossir d'improviso, un sospiro; sono più loquaci delle parole... oh! ecco il Duchino.

Pri. Che Cavaliere compito.

SCENA IV.

Il Duchino, e detti.

Du. Signore deh consolatevi; è vero che l' invida morte vi tolse la compagnia di un amabile sposa, ma alfine ha i suoi confini

fini il dolore. La virtù vi soccorra, la ragione, la prudenza. Voi me lo insegnate, che deve l' uomo rassegnarsi ai voleri del cie-
Pri. E' vero. (lo.
Du. Avete un amabile figlia, che per la recente morte di sua madre piange, e si ac, cora; sia adesso l' impegno vostro di mitigare il suo dolore. Scemerà il suo dolore, se mitigate il vostro.
Pri. E' vero. Ehi?
Bel. Eccellenza?
Pri. Venga a me D. Isabella.
Bel. Volo ad ubbidirvi. *via.*
Pri. Sedete caro Duchino.
Du. Ubbidisco al vostro cenno. *siedono.*
Pri. Povera figlia mia! Credetemi che l'amo con un amore inesplicabile, ed ora maggiormente più l' amo, perchè senza madre.
Du. In verità ella merita tutto l'affetto vostro.
Pri. E merita ancora d' esser vostra sposa.
Du. Ah Signore....
Pri. Non arrossite: un amor virtuoso ed onesto, rossor non produce.
Du. Ah Signore! sarei il più felice del mondo con tal consorte allato.... ma tanta fortuna a me non lice sperare!
Pri. Perchè?
Du. Confesso a piedi vostri l' intimo del mio cuore: dal dì che la mirai (ritornato da Livorno) restai trafitto a morte, e piansi amaramente il contratto stretto colà con D. Marianna, Dama povera è vero, ma di chiarissimo sangue. Vi confidai l'arcano; sapete che con mio scritto promisi sposarla, e sapete che un Cavaliere non manca...... Ah! non avessi mai posto piede in Livor-

no, che non avrei perduta la mia cara libertà.

Pri. (M' intenerisce!)

Du. Il padre mio chiamato a sostenere una luminosa carica in quella Città, volle seco portarmi, oh Dio! egli perdè ivi la vita, ed io il cuore.

Pri. Non voglio differirvi un eccessivo contento. Duchino vi rendo la vostra libertà perduta, in questo foglio.

Du. Oh Dio! che vedo mai! sogno, o son desto! Lo scritto mio! la promessa fatta a D. Marianna? e come svelta dalle sue mani? come in vostro potere?

Pri. La virtuosa D. Marianna ubbidiente ad un vecchio zio che può comandarla, rinunzia ad ogni impegno, e vi rimanda lo scritto. Io sono stato l' intercessore, e per mercede ho procurato che suo zio occupi in Livorno quella stessa carica, che vostro padre occupava, e che a lei si dia nobile marito.

Du. Ah Signor padre, che tale vi chiamerò, già che di me vi degnate, questa notizia mi anima, e mi consola ..... e quasi mi toglie i sensi .... quanto deh quanto vi son obbligato! offerendomi la mano della vostra adorabile figlia, voi mi rendete il più felice del mondo ....

Pri. Ecco appunto mia figlia.

Du. Che adorabile beltà!

SCENA V.

D. Isabella, D. Placida, e detti.

Pri. VEnite cara figlia nelle paterne braccia. *se la stringe al petto.*

If. Caro padre!

Pri. Figlia diletta, e cara!

If. Amoroso mio padre. *piange.*

Pri.

Pri. Via, coraggio, non voglio vedervi più piangere. Chi più di me dovrebbe lagnarsi del destino? eppure la fronte abbasso, e mi umilio ai voleri del cielo. Se tanto avete pianta l'estinta genitrice, pensate a consolare l'afflitto genitore.

Is. Lo farei se potessi, ma son dolente ancora, e sbigottita.

Pl. Poveretta! è di cuor tenerino! l'esorto ogni momento a rasciugar le ciglia, a mitigar l'affanno, a consolarsi, eppure mi adopro invano.

Pri. Della vostra virtuosa Governante seguite il salutevole consiglio, ella vi ama più che se madre vi fosse.

Is. Ne son persuasa.

Pri. Figlia: sò che oltre l'amor materno, un altro onesto amore voi conservate nel petto.

Is. Io? . *vergognosetta si cuopre il volto*

Pri. Sì, non arrossite, non vi coprite il volto.

Pl. E' vergognosetta come la sua direttrice; ma che volete alfine? una pianta di amandole non produce le ghiande.

Pri. Io non disapprovo il tenero amor vostro, anzi vi esorto ad amare il Duchino; sì cara figlia, amatelo come sposo, anch'io l'amo qual figlio.

Du. Gradite dolce speranza mia gli affetti

Pri. Parlate. (del mio cuore.

Du. Rispondete.

Pl. Risponderò io per lei....

Is. Zitto pe carità!

Pl. Zitto voi, e lasciatemi fare. D. Isabella malgrado un bel rossore, dice che al paterno comando ubbidirà con piacere; che merita il Duchino la destra d'un[illegible] che ella sarà sua[illegible]

Is. Io dico questo?

Pl. Se non lo dite col labro, lo dite col cuore.

Pri. Quando il padre l'accorda, perchè arrossir d'un amor tanto casto, e verace?

Du. Rispondete mia vita.

Is. Lasciatemi partire. *vuol partire.*

Pri. No restate, ve lo comando.

Pl. Che bel piacere è amare una beltà vergognosetta! che bel contento esserne il possessore! ah potess'io ritornare nel fior degli anni miei!

Pri. Son due virtù gemelle rispetto, ed ubbidienza; parlate col vostro caro padre.

Is. Ma voi .... non siete qui solo.

Pl. Ed ha ragione, si prende scorno; son io, e pure mi vergognerei.

Du. (Bella innocenza amabile!) Signore, se mi amate, non la costringete a parlare; son contento, mi basta; una tenera occhiatina è più eloquente del labro.

Pl. Via basti così, permetteteci. La mia cara signorina non è usata di star così in publico.

Du. Oh Dio! così presto!

Pl. Eh caro Duchino le gemme fine, e di valore si tengono conservate.

Pri. Dove la conducete?

Pl. Al solito lavoro, a trapuntar sopra candida tela un gentile ricamo al suo caro papà.

Pri. Grato m'è l'amor suo; a un sì gentile ricamo serva per il Duchino suo sposo.

Du. Vi contentate amabile mia speranza?

Pri. Rispondete?

Pl. Rispondo io per lei ....

Pri. No; no; risponda ella.

Du. Rispondete cuor del mio cuore.

Is. Sì Signore „ mi contento. *scornosetta*

Pl.

Pl. Volete più?

Pri. Non altro.

Du. E' buona buona, è un angioletta.

Pl. Mi fa ridere il Signor Duchino, è buona buona! ſicuro; è buona la Governante è buona la figliola *viano.*

SCENA VI.

Principe, ed il Duchino.

Du. E Dice il vero.

Pri. La cara Sposa mia non potea dare a mia figlia migliore Governante.

Du. Ma parmi molto civile, e ben nata.

Du. Sicuro; ella è moglie di un Capitano chiamato D. Roberto, che serve il gran Monarca Ispano; fu spedito con altri militari nell' Indie, e gravida lasciolla saranno ormai tre luſtri.

Du. Vive ancora?

Pri. Non ſi sa se è morto, o se ancor vivo ſia. Dolente D. Placida afflitta, abbandonata, fu dalla moglie mia in casa ritenuta; viſſero fra di loro con un amore verace, e della cara figlia a lei diede il governo.

Du. Dunque ingannato non mi sono nel crederla civiliſſima.

Pri. No: per educar fanciulle non ha chi la pareggi; saggia, oneſta, accorta, provida, e virtuosa.

Du. Deſidero, dopo sposato che rimanga accanto alla mia sposa.

Pri. Sì ne averanno entrambi un contento infinito; seco è avezza mia figlia dal dì che nacque al mondo.

Du. Permettetemi ſignore.

Pri. Addio caro figlio.

Du. Sarò sempre voſtro figlio, e servo. *li bacia la mano, e via.*

Pri. Benedetto. Oh quanto son contento di un legame sì bello! Il cielo gli benedica. *via per altra strada.*

SCENA VII.

Veduta dell' Arno con varj legni, fra' quali una Peotta arrivata di fresco, donde sbarcano a poco a poco

D. Marianna, Paolina vestita da uomo, D. Roberto, e Marinari.

D.Ma. Ditemi galant' uomo....
ad un marinaro ragazzo.

Mar. Striffema?

D.Ma. Siete voi prattico di Firenze?

Mar. Striffema si, so Napolitano, e nato a lo Mantracchio, ma so pratteco assaje de Sciorenza, ca ncè so stato anne, e anne.

D.Ma. Conoscete per fortuna, il Duchino D. Luigi Maltucci?

Mar. Striffema sì; stà co lo palazzo ccà becino.

Ma. Procurate di ritrovarlo; e diteli che un forestiere vorrebbe riverirlo.

Mar. Striffema si. (manda.

*D.Ma.*Non dite che sia donna quello che lo do-

Mar. Striffema no; lassate fà a me striffema; è annore lo mio de servì uscia Lostriffema...

Pao. Oh, oh, oh! e non ci allostrir di più, noi siamo arrugginite come palle di cannone, e tu allostrir ci vuoi!

Mar. Che ve site pigliate collera striffema?

Pao. Nò cuor mio; cade ammalato, chi collera si prende; và dove andar devi.

Mar. Striffemo si.

Ma. Non tardare.

Mar. Striffema no.

Ma. Prendi, comprati i dolci.

Mar. Striffema compiatite; quanno v' aggio ser-

ſervuta, tanno azzetto lo realo; so marenaro, e figlio a Pataffio; e co tutto ca ſo guaglione so canoſciuto pe tutta l'Aropa, ſo ſtato doje vote a la Merola, tre bote a Spagna, e cinco vote Nfranza.

D.*Ma* Dunque andate.

Mar. Striſſema sì.

D.*Ma*. Non tardate a venire.

Mar. Striſſema nò.

Pao. E non più, non più! o ti prendo di peſo, e ti butto al fiume.

Mar. A la razia. *via.*

Quì cala D. *Roberto dalla Peotta.*

Rob. D.Marianna con vostra permiſſione volo a rintracciare una comoda locanda.

D *Ma*. Sì caro D. Roberto andate.

Pao. E noi reſtiamo in mezzo d'una ſtrada!

Ma. Per ripararci, baſta ogni piccol ricovero; nè di quà poſſo allontanarmi ſe non ho riſcontro del Duchino.

Pan. E non può venire alla locanda?

D.*Ma*. E ſe il marinaro torna inſieme col Duchino, come rinvenir ci potrà?

Pao. Ebbene; D. Roberto frattanto può trovare un luoghetto: è coſa? due zitelle star in mezzo d'una ſtrada!

Rob. Sì lo farò volentieri, già che l'amica ſorte mi fè godere nel viaggio la voſtra dolce compagnia.

Pao. Anzi la fortuna è ſtata la noſtra, trovar ſulla peotta un militare così compito, che ci ha difeſe, e protette; infatti due donne ſole, e belle, e grazioſe l'averebbero paſſata male in mezzo a quella marmaglia; è vero ch'io per ſervir la mia Signora mi veſtii da uomo; ma o ſia la

fra-

fraganza odorosa ch' esce da me, o sia l' attrattiva, o cupido che risiede sugli occhi miei, fui conosciuta.

Rob. Conosciuta!

Ma. E come?

Pao. Signorsì; il Capitano della peotta mi bottizò più d'una volta; ed i birbi de' marinari mi hanno dati di pizzicotti.

Rob. Per me ho fatto il mio dovere, assistendo una Dama così riguardevole con la sua gentil cameriera.

Ma. Siete voi di Firenze?

Rob. Sì mia signora; ma sono tre lustri passati da che manco di casa mia; io torno dall' America. D.Placida mia moglie chi sa dove si trova? seppur non è morta. Firenze è una Città popolatissima, nè si può trovar facilmente una persona. Nell' antica casa ove la lasciai, so che più non dimora, onde mi veggo non poco confuso!

Ma. Vi compatisco.

Pao. (Or vedi il genio! se viduo fosse costui, applicar ci vorrei.)

Rob. Ebbi una moglie savia, onesta, virtuosa, da me non meritata, eppure ingratamente io la lasciai; ora ritorno alla Patria, pentito de' passati giovanili trascorsi; e bramo di abbracciarla, se il cielo me la fa riacquistare.

Pao. E se è morta, salute a chi è restata; meglio trovar potete; so male a dirlo; in me non vi è che dire.

Rob. Signora permettetemi.

Ma. Servitevi.

Pao. Andate felicissimo.

Rob. A rivederci.

SCE-

SCENA VIII.

D. *Marianna*, e *Paolina*; *indi di nuovo il Marinaro*.

Pao. AVete intefo? quefti fono i coftumi degli uomini, che fe ne poffa perder la razza .... falvo colui ch' effer dovrà mio marito.

Ma. Oh Dio!

Pao. Dico, veniamo a noi. Da Livorno fiamo venute a Firenze, e che fperate?

Ma. Io mi lufingo, che il Duchino ifteffo mi farà giuftizia, ed averà pietà del tenero amor mio. Io lo conobbi un tempo, dolce, affabile, amorofo, e tale lo fpero adeffo.

Pao. E fra tanto vi ha fatto coftringere dal voftro Signor zio a reftituirli lo fcritto!

Ma. Chi sa? forfe come io fui forzata di reftituire lo fcritto, e ceffar dall' amorofo impegno, così forse lui è ftato coftretto a coltivar novello amore, ed a fpofar chi non ama.

Pao. E venite qui ....

Ma. E qui vengo a difingannarlo; vengo (s' egli ancor m' ama) a foftener le fue, e le mie ragioni.

Pao. E fe veramente amaffe un' altra?

Mar. Non può un cavaliere ben nato giurar la fede ad una Dama, e poi amare un altra.

Pao. Ma fe foffe?

Ma. Del tradimento indegno lo farei pentire.

Pao. E come?

Ma. Cercarei giuftizia al cielo, ed al mondo. Ah tu non fai qual effer foglio, allora che a foftenere le mie ragioni mi accingo.

Pao. Io però ... fcufate .... direi ..

Ma. Che?

Pao. A Livorno vi potea mancare un marito? voi fiete nobile affai, b.lla quafi quanto a me, figliola, geniale, e graziofa. *Ma.*

Ma. Ah cara Paolina! al sangue chiarissimo, ed illustre donde io sono discesa, mal corrisponde la fortuna nemica. L'avolo mio, e mio padre nelle famose ambascerie diffusero i loro tesori; e mio zio che vive ancor (come lui) povero anch'egli, restituì lo scritto colla speranza di ottenere una illustre carica in Livorno; eccomi dunque al sordido interesse vilmente sacrificata.

Pao. Ed il Duchino?

Ma. Il Duchino è nato di sangue illustre, adorno di ricchezze, e di virtù; giovine di ottimo talento, congionto in parentela a Principi più riguardevoli, e grandi: onorato in Corte, amato da vassalli, ed adorato dal mondo; io che per fortuna l'avvinsi ne' lacci miei, cederlo adesso dovrei così vile? No, morir più tosto, che ritornar negletta, e senza l'illustre sposo a rivedere Livorno.

Pao. Torna l'illustratore!

Ma. Come? sì presto ritorni a noi? *al marinaro che torna.*

Mar. Striffema?

Pao. Uditelo.

Mar. Poco lontano da cca striffema aggio trovato lo Duchino ncarrozza, che tanno traseva a lo palazzo sujo; l'aggio fatta la mmasciata....

Pao. E lui cos' ha risposto?

Mar. Ha ditto co na bella grazia: po venì cca sto forastiero?

Ma. E tu?

Mar. E io aggio respuosto: scusate non po venì, non se po parti da la spiaggia addò è sbarcato: s'è trovato uno, non saccio si è criato o famiglio, e ha ditto: signò? vado io a bedè chi è; e mo vene cca.

Ma. Prendi; ti ringrazio. *Mar.*

Mar. Striſſema volite pazzià : è annore mio servì uscia Ilostriſſema; all'orzignure. *via*

Ma. Paolina io mi ritiro in disparte; non voglio eſſer veduta; parla tu con il ſervo; fingiti cavaliere, e mio cugino ... fa tu ... mi fido di te.

Pao. Veh che cimento!

Ma. So che sei esperta .... di te mi fido .... io vado. *via.*

SCENA IX.

Paolina, indi Pulcinella.

Pao. OH queſta è bella! Ella per i ſuoi fini corre appreſſo all'amante, ed io per compiacerla mi trovo in queſto imbroglio! Zitto .... viene uno verſo di me! è vero che io ſembro un uomo, ma i furbi mi conoſcono alle ginocchia.

Pul. Schiavo ſignore.

Pao. Addio quel giovine.

Pul. Sapiſſevo chillo che bao trovanno?

Pao. E chi trovando vai?

Pul. Chillo che mme cerca.

Pao. E tu chi diavolo vai cercando? ora mi ſalta la bile.

Pul. Uſcia lo sa?

Pao. No.

Pul. E manco io: (comm' è bello ſto giovene; mme piace tanto tanto!)

Pao. Tu da parte di chi vieni?

Pul. Io vengo ....

Pao. Da parte di chi?

Pul. Da parte de la gran Corte de la Vicaria, come inquiſito de frutte.

Pao. Coſtui è pazzo!

Pul. Mo m'allicordo: ccà nc'è uno che bo (lo Duchino?

Pao. Si ſignore ſon io.

Pul. Da vero?

Pao. Certo.

Pul.

Pul. E a mme che mme mporta?

Pao. Sei forse della corte del Duchino?

Pul. Gnorsì.

Pao. E dillo fin dalla prima.

Pul. Io servo lo frate, ch' è nepote de lo chianato de lo vavo, e amico de lo zio, ch' è compare de la matreja.

Pao. A te chi diavolo ti manda?

Pul. Lo Duca.

Pao. E cosa sei del Duca?

Pul. So criato de lo maggiordomo de la cammarera de lo masto de casa, che serve da cocchiero lo sguattaro de lo famiglio.

Pao. Tu sei uomo, o bestia?

Pul. No poco dell' uno, no poco dell' auto (mme garbizza sto gioveniello!)

Pao. Veh che asini mandano per imbasciate! chi ti manda?

Pul. Il Duca mo manna cca lo cammariero sujo.

Pao. E dì così.

Pul. Uscia è paggio?

Pao. Oibò.

Pul. Museco?

Pao. Signornò: che sofferenza!

Pul. A la faccia liscia, a la voce, a le denocchia no poco nninto pare no museco naturale!

Pao. Va cuor mio; fa venire il cameriero.

Pul. Core mio, comme sì caffese, mme vaje a genua, te voglio dà n' abbraccio pe signo d' amecizia te ,..

Pao. Indietro! tu fossi diavolo per me!

Pul. Via mo ....

Pao. Scostati, o ti dò una mano sul viso qual confidenza! perchè?

Pul. Perchè mme vide accossì? moneco non fa abeto; io nasco cevile assaje.

Pao. Di chi sei figlio?

Pul. De no mercante de ſeta.
Pao. Mercante.
Pul. Gnorsì de ſeta: Lo male cellevriello mio m'ha arreddutto a ſervì; ca si no, sarria no mercantone comm' a iſſo!
Pao. Vendeva amuer, drappi, nobiltà, armeſini?
Pul. Gnernò.
Pao. Calzette di ſeta, fazzoletti?
Pul. Gnernò.
Pao. E come diavolo era mercante di ſeta?
Pul. Ca jeva co lo tremmone ſotta, e le giarre mmano ſtrillanno. Chi vò vevere ch'è ſorbetta.
Pao. E queſto era il mercante di ſeta?
Pul. E non levava la ſeta a chi l' aveva? Fallette po.
Pao. E come!
Pul. Avette na mmeſtuta da no ciuccio, cadette, e rompette tutte le giarre.
Pao. Va mio graziosetto.
Pul. Mo vene lo cammariero. Sì accuoncio! aje no ſciauro addoruſo che mme conſola; vuoglieme bene; mme tire ſango ſa?
Pao. Va non più.
Pul. Ora vì lo genio, io mo ſtarria pure ncrimminale co tico, vaſta che me deſſero da mangià, e bevere buono. *via*
Pao. Che diavolo malizioſo! mi guardava con paſſione, quaſi ſaputo aveſſe che io ſon donna. In fatti noi altre donne odoriamo di zucchero e cannella; e ſon veſtita da uomo? e ſe veſtiſſi con gli abiti miei vezzoſi da donna? farei morire la povera gente.

SCENA X.

Beltrame, e detta.

Bel. SErvidor voſtro divotiſſimo.
Pao. Addio quel giovine (*con aria*) ſiete voi

voi il cameriero del duchino Maltucci?

Bel. Come fossi suo, or che di due famiglie se ne forma una sola.

Pao. Ebbene?

Bel. Egli vi cerca scusa, se non viene adesso; per me vi dice, che se volete andar a bere la cioccolata, il suo palazzo lungi non è; se no, sarà più tardi a servirvi.

Pao. Bene; aspetterò le sue grazie: non posso discostarmi dalla spiaggia: in somma non servi a lui?

Bel. Servo Sua Eccellenza il Principe D. Fernando, che ha una sola figlia, e la dà per moglie al Signor Duchino.

Pao. (Diavolo!)

Ma. (Che sento!) *D. Marianna ascolta in disparte.*

Pao. Il Duchino lo farà a forza tal matrimonio.

Bel. Anzi delira, avvampa di amore per la bella Principessina.

Ma. (Son morta!)

Pao. La sposa non ha madre?

Bel. Non signore; da poco che l'è morta. Ha la Governante D. Placida che l'ama qual figlia, ed ella qual madre la rispetta.

Pao. D. Placida! ed ha costei marito?

Bel. Oibò; ne sta lontano assai; sta in America.

Pao. E come si chiama?

Bel. Il Capitan D. Roberto.

Pao. Che bizzarra avventura! D. Roberto ha trovata la moglie.

Bel. Che? ne avete novella?

Pao. Non solo novella, ma sappi che in Firenze si trova.

Bel. Cospetto! che allegrezza! D. Placida impazzirà per la gioja! dov'è, dov'è?

Pao. E' venuto dal Messico, e da Livorno è qu ar

arrivato con noi; se lo volete, poco potrà tardare; è andato a trovare un alloggio.

Bel. Vo vedere di rinvenirlo, e condurlo al palazzo: voglio farmi questo merito con la Signora Governante ... ma per conoscerlo datemi qualche segno.

Pao. Egli è un uomo di mezza taglia; ha un naso grosso assai, sopra a cui vi sono due grossi porri, che distinguer lo puoi tra mille: porta la montura bianca e rossa, tutta di argento guernita: porta il bastone, la spada, gran noccarda al cappello, con una piuma ben grande.

Bel. Vado ... mi fa mill' anni ... cerco licenza.

Pao. Senti bel giovine?

Bel. Comandate?

Pao. Siete ammogliato?

Bel. Sono libero ancora.

Pao. Avete intenzione di casarvi?

Bel. Il cielo me ne liberi! donne; danno!

Pao. (Il fistolo che ti giunga.)

Bel. Oh ecco il Signor Duchino! vado ad incontrarlo.

Pao. Diteli che favorisca qui, che io non posso scostarmi dalla peotta.

Bel. Signor mio sì. *via.*

SCENA XI.

Paolina, *D. Marianna*; *indi il Duchino*.

Ma. PAolina cara!

Pao. Avete inteso?

Ma. Tutto ... egli già viene! l'ho di già ravvisato, e prima di me lo riconobbe il mio cuore ... Fa tu .... mi fido di te ... vedilo quanto è caro .... cielo pietoso abbi compassione del tenero amor mio! *si nasconde.*

Pao. Poveretta! mi fa pietà!

Du. Eccomi a voi Signore: vi prego a scusarmi, se un poco son tardato.

Pao. Della vostra bontà vi sono non poco tenuto.

Du. Cha avete a comandarmi?

Pao. Compatite se vi ho incomodato.

Du. Posso sapere chi siete?

Pao. Sono un cavaliere Livornese.

Du. Patria a me lungo tempo affabile, e cortesissima, di cui scordar non mi posso, ed ogni suo cittadino ritroverà in me sempre un amico.

Pao. So che ancora in Livorno vi è cole che v' innammora.

Du. Sono i teneri amori comuni all' età nostra: ma favoritemi? di qual famiglia siete?

Pao. (Che diavolo li dico adesso?) Son il Conte di Villabianca, cugino di D. Marianna.

Du. Voi cugino di D. Marianna! e quale affare vi conduce in Firenze?

Pao. Ecco l' affare: ella per me vi dice, che intende di avere or più che mai il possesso del vostro cuore!

Du. Amico siete giunto troppo tardi. Il mio foglio a me rimandato, libero già mi rese, e fui ad altra Dama legato.

Pao. Cospetto!

Ma. (Misera me!) *in disparte*

Du. Io non avrei mancato alla promessa fede, se ella non mi avesse rimandato il foglio lacerato.

Pao. La poveretta fu ingannata da suo zio; ma voi se siete buon cavaliere dovete farle giustizia.

Du. Io!

Pao. Certo.

Du. Amico, se non ho da servirvi ad altro, permettetemi: vi levo l'incomodo.

Pao. Si vede che siete un birbante.

Du. Elà? ad un par mio! in mezzo ad una pubblica strada ... in questo punto istesso ne bramo soddisfazione: animo: denudate la spada. *e snuda la spada.*

Pao. (Sto fresca adesso!) *Guarda se vede D. Marianna, e non vedendola si confonde.*

Du. A noi? a chi dich' io?

Pao. Se vi volete battere, se ne parlerà un altra volta (ove diavolo andò?)

Du. Già vi conobbi al volto, che siete un pusillanime, un vile.

Pao. (Tutta tremo!)

Du. Tornate onde veniste: e dite a D. Marianna, che si scordi per sempre di me.

Pao. (Eccola qua!) *si avvede di D. Marianna, e prende coraggio.*

Du. Udiste.

Pao. Siete un cavaliere malnato. *snuda la spada con braura.*

Du. Viva il cielo! voglio passarti il cuore!.., *va per assalirla, e si fa avanti D. Marianna.*

Ma. Passa il mio mancatore, volgi a me quella spada.

Du. Sommi numi del cielo! che vedo mai! *resta sorpreso assai.*

Ma. Barbaro sia questo il segno de' tuoi colpi crudeli: a me volgi la punta di quel ferro spietato, e non imperversar contro di una donzella da uom vestita per salvezza dell' onor mio. D. Marianna è a te presente, perfido, e ti smentisce. Nò, non è vero che ti sciolsi da lacci miei: mi ha con inganno svelto di mano lo scritto, un for-

ſordido cuore avaro. Contro i miſeri oppreſſi regna la violenza in terra, ma la giuſtizia del cielo anco i giganti opprime.

intrepida.

Du. (Qual ſorpreſa è mai queſta!)

Ma. So che l'arte, il potere, l'orgoglio, e la malizia de' miei nemici, impediranno che io giunga al ſoglio del voſtro clementiſſimo Sovrano, ma dovunque io lo incontri, ſulla pubblica ſtrada mi getterò a ſuoi piedi, e implorerò dal ſuo bel cuore e giuſtizia, e pietà. Eccoti diſvelato il mio naſcoſto penſiero; vengo in faccia al mondo a dichiarare il mio ſpoſo. Su via cuor di tigre, o ſerpente, tronca le mie ſperanze or che hai la ſpada in mano; feriſci, eccoti il petto, perfido traditore: e già che il tuo primo affetto è ſpento, fa trionfare adeſſo la tua barbara crudeltà!

prorompe in pianto.

Du. (Che riſolver dovrò?)

Ma. Sugli occhi miei lo veggo, par che non ſei tanto audace, e crudele; forſi guerra meco non vuoi, e mi offri riposo, e pace.., ah caro mio Duchino! chi ſa, me lo figuro, chi ſa quanto averanno fatto di violenza al tuo docile cuore per farti ſcordar di me! Quanti argomenti! quante trame! quanti raggiri che averanno uſati a mio danno! No caro mio amabiliſſimo ſpoſo, non far che io reſti deluſa; mi appello alla tua bontà, all'onor tuo, al tuo magnanimo cuore. Son quella iſteſſa alfine che tanto ti piacque un giorno; ho ſul mio volto l' iſteſſe grazie di allora; ho ſulla fronte ancora quegli occhi iſteſſi che tu chiamar ſolevi arbitri del tuo cuore! *Du*.

Du. E' vero.

Pao. (Che tenerezza! mi ſento dividere il cuore!)

Ma. Dirai che povera ſono; è vero: ma dal primo momento cuor mio tu lo ſapeſti, nè ti celai con inganno la pura verità. Duchino? ſpoſo? idol mio? guardami, riſpondimi; e ſe dar non mi vuoi vita, dammi almeno con le tue mani la morte!

Du. Cara D. Marianna! che poſſo dirvi mai? i voſtri rimproveri mi ſon piombati ſul cuore .... ma ſiamo ſulla pubblica ſtrada, e dar poſſiamo agli occhi ... Venite in caſa di riſpettabile Dama a me congiunta....

Ma. E colà?

Du. E colà vi narrerò l'impegno, il periglio, lo ſtato mio ſventurato.

Ma. Ah Duchino!

Du. Ah D. Marianna!

Ma. Amami che lo merito: ti amo quanto la luce degli occhi miei!

Du. Sì...venite...fidatevi,...e ſperate. *via.*

Pao. Il cielo par che ſi faccia per noi ſereno; alfine ſiam due zitelle, due carte bianche, due colombe ſenza fiele; il cuore mi dice, che ſaremo contente.

Ma. Sì, lo ſpero; il mio Duchino è giuſto...
Deh! tu pietoſo amore,
Sveglia l'affetto mio nel ſuo bel core.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Appartamenti del Principe.

Abate, e Pulcinella.

Ab. PUlcinella, Pulcinella? a te dico bestia Americana.
Pul. (Vi che bô st' animale Alesandrino!) a me?
Ab. A te, avvicinati.
Pul. Eccome cca.
Ab. Son cose di premura diavolo! Il cavaliere tuo padrone dov'è?
Pul. Lo patrone mio ....
Ab. Che bellissima giornata! bella al par del mio volto, ed allegra al par del mio cuora! Dì? ti stai come una marmotta.
Pul. Lo patrone mio ...
Ab. Domani campagna, caccia, e pesca. Dì?
Pul. Lo patrone mio ....
Ab. Dopo domani passeggio, commedia, gran cena, e festino. Dì?
Pul. Lo patrone mio ...
Ab. Bella questa galleria, è vero? Architettata, e dipinta egregiamente.
Pul. (Vì st' Abate comme fete d' acciso!)
Ab. Mi crepi in corpo! Il cavaliere tuo padrone dov'è?
Pul. Lo patrone mio ...
Ab. Hai denaro sopra?
Pul. Manco no callo. Lo patrone mio ...:
Ab. Il gioco mi subissi! E saper non posso il tuo padrone dov'è?
Pul. (Ogge stroppejo st' Abate!) Lo patrone mio ...

Ab.

Ab. Zitto zitto, ho inteso. Tutti vi credete che sian di fiacca cervice! Hai altro che dirmi?
Pul. Io ve vorria cercà no consiglio.
Ab. E dì, parla, spapura; lingua muta è mal servi-
Pul. Preganno la bontà bosta .... (ta.
Ab. Col parlare si aggiusta il tutto.
Pul. Preganno la bontà bosta .....
Ab. Col parlare si pacificano i nemici.
Pul. Preganno la bontà bosta .....
Ab. Parlano gli avvocati, e salvano i rei.
Pul. Preganno la bontà bosta .....
Ab. Parlano gli oratori, e si formano le paci.
Pul. Preganno la bontà bosta .....
Ab. Parlano i padri, ubbidiscono i figli.
Pul. Preganno la bontà bosta .....
Ab. Parlano i piloti, si salva la nave.
Pul. (Io voglio vedè chi stracqua!) preganno la bontà bosta .....
Ab. Parlano i maestri, imparano i discepoli.
Pul. Preganno la bontà bosta ....
Ab. E tu solo trà le fauci aggruppata tieni la balbuziente lingua! e parla in tua malora: dì?
Pul. Puozz' essere acciso tu, e quanta pacchefficche produce Calavria! mm' è restato preganno la bontà bosta ncanna, e non pò i nè nnante, e nè arreto!
Ab. Non hai voglia di parlare, dillo bestia: parlerò io: la Principessina dunque sposerà il Duchino.
Pul. (Mo m' ave addimmannato chesto, stà a bedè, si aspetta la rispoſta.)
Ab. Sposerallo?
Pul. La Principessina ...
Ab. La madre è morta, lo sai?
Pul. Salut' a nuje, nzarvamiento vuosta! La Prencepessina ...

Ab. Morì d'accidente.

Pul. (E tu puozz'avè lo fuoccio!) La Prencepeſſina ....

Ab. Che ore ſaranno?

Pul. Non tengo rilogio. La Prencepeſſina ....

Ab. La Governante D. Placida che anni avrà?

Pul. (Mò ha dato fuoco a n'auto capo!) Creo ch' avarrà ...

Ab. Il marito non venne dall' Indie.

Pul. Lo marito ....

Ab. Tu ſei della Cerra?

Pul. Gnorsì (ogge l'accido!)

Ab. E ſei figlio ..

Pul. A Giancocoz ...

Ab. Il Cavaliere Anſaldo è focoſo però.

Pul. E' nò poco fumuſo, ma po ...

Ab. Ma diavolo! fareſti perder la pazienza

Pul. Io? (anco ad un Socrate.

Ab. Tu. Non vuoi tenere, nè ſcorticare! non vuoi parlar tu e nemmeno per ingordigia, vuoi far parlare a me! Sei dunque un tralcio infecondo, inutile all' umana ſocietà! poi dice che paſſate de' guai, che deſiderate pane, che morite come tanti cani ſotto d'un bancone; perchè? che non ſapete dire una parola. E parlate quando parlar biſogna altrimenti ſiete beſtie, beſtie, beſtie. *via*

S C E N A II.

Subito partito l'Abate, D. Placida, e Pulc.

Pl. OH Pulcinella manco male; devo parlarti ...

Pul. Parlate; parlano i padri, e fanno zì meo i figli, *come ha fatto a lui l'Abate.*

Pl. Sappi ....

Pul. Parlano gli avvocati, e sò mpiſi i rei.

Pl. Sappi ....
Pul. Parlano gli oratori, si scornano i nemici.
Pl. Ma senti ....
Pul. Parlano i maestri, e riescono ciucci i
Pl. Ma ascolta .... (discepoli.
Pul. E tu sola parlar non vuoi, e tieni trà le fauci aggruppata la pestifera lingua! sei tralciò infecondo della natura umana! perciò andate a morire o dint' a le pentite, o a lo spetale (oh! na vota pe d' uno attocca a' tutte.)
Pl. Costui è un pazzo! *via.*

SCENA III.

D. Isabella, ed il Cavaliere Ansaldo.

Is. SEnza chieder licenza ardisce di avanzarsi il Cavaliere Ansaldo! qual baldanza è mai questa?
Ca. Chiedo perdono.
Is. (Ritornasse almeno la mia Governante!)
Ca. Se ho profittato di questo momento, che siete sola, deh perdonate, replico, perdonate. A miei disegni sceglier non lo potea migliore.
Is. Signore non mi conviene ....
Ca. Partirò subito; ne impegno la mia parola; permettetemi solo che a voi possa spiegare il candido amor mio.
Is. Io non dispongo di me. Uscite da queste stanze.
Ca. Trà poco vi leverò l' incommodo. Sò che la vostra mano il Principe D. Fernando ha promessa al Duchino mio fratello.
Is. Ebbene?
Ca. Non può il padre violentare una figlia. Vengo a saper da voi se consentite con genio a tal proposto imeneo?

If. Gli occulti miei pensieri non svelo a chicchesia: son figlia ubbidiente, dipendo dal padre mio: questo vi basti. *vuol partire.*

Ca. Fermatevi vi priego. Questa risposta incerta pur mi anima alla costanza, e sperar mi fà che non amiate il Duchino.

If. Lusingarvi non voglio. Sono sposa del Duchino; e vel confesso ... l' amo quanto me stessa.

Ca. Sorte crudele! *colpito al vivo.*

If. Quest' è la verità.

Ca. Dunque sperar non posso?

If. Affatto. La Dame mie pari una sola volta ardono in vita d' amore.

Ca. Questo crudel rifiuto non soffre un' anima amante; ma sappiate D. Isabella, che ho pronto il modo di vendicarmi.

If. E che far mi potete?

Ca. Per rovinarvi, svelar posso un arcano, che tutto in iscompiglio, e subisso porrebbe la vostra fortuna.

If. E qual' è?

Ca. Trà noi resterà sepolto, se ingrata meco non siete; ma se veggovi ostinata, lo farò noto a tutto il mondo.

If. (Misera me!) Quale arcano?

Ca. Quanto importi il secreto udite, e tremate. Voi non siete figlia al Principe D. Fernando.

If. Sommi numi del cielo! che dite voi! *colpita al vivo.*

Ca. Io non soglio mentire; eccovi il testimonio verace in questo foglio. Vi è noto il carattere?

If. Sì: è dell' estinta mia cara genitrice.

Ca E questa è firma sua? *facendole veder la carta.*

If. Sì.

Ca. Restavi dubbio alcuno?

Is. Nò.

Ca Sentite, e tremate: ecco cosa scrive. Chi è vicina a morire mentir non può. *legge*
„ Principe D.Fernando dolcissimo mio sposo, lungi da voi già spiro! un tenero
„ rimorso mi costringe a svelarvi, che la
„ cara Isabella non è vostra figlia.

Is. Oimè! qual fulmine è questo per me! seguite! *stupida.*

Ca. Nò: questo vi basti.

Is. Fate che io sappia almeno chi è il padre mio!

Ca. Nò: meglio è per voi tacerlo; ma quando mi siete ingrata lo saprà tutto il mondo. L'onor del vostro sangue posso salvar se voglio, e posso lacerare questa carta fatale, che rovina e subissa sin da cardini suoi la vostra presente grandezza. Principessina alle corte; dipende da voi: o scordatevi dell'orgoglioso mio germano, e gradite gli affetti miei, o preparatevi ad un rossore eterno: pensateci, e risolvete.... Il piangere non giova, replico, dipende da voi. Ecco che vi levo l'incomodo; addio.

Is. Udite ....

Ca. Che deggio udire? Dovete voi risolvere: addio. *via.*

SCENA IV.

D. Isabella; indi il Duchino.

Is. Misera me! che intesi! Dunque, or più degna non sono dell'amabil Duchino!...o fulmine che mi abbatte, mi opprime, mi uccide! Lo sappia D. Placida... Ah nò: mi vergogno ancora di lei. Vado dal padre mio... e qual padre, se più padre non ho? Speranza di nozze e di gran-

dezze, addio per ſempre, addio.

Qui prorompe in dirottiſſimo pianto; ſi butta a ſedere; ſi appoggia ſul tavolino, e ſi copre il volto con le ſue mani.

Du. Dov'è mai D. Placida? la cerco e non la rinvengo .... ma oh Dio! ecco il mio bene! ... e che fa? piange, penſa, o ripoſa? .... ah mi priverà il deſtino d'una ſpoſa così amabile, e cara! Averà D. Marianna il trionfo del mio cuore!

Iſ. Sì morirò (*s' alza furioſa*) Che vede mai! Duchino! voi quì.

Du. Scuſatemi, ſe ardito m'innoltrai.

Iſ. Che volete?

Du. La voſtra Governante.

Iſ. Ah partite da queſte ſoglie: andate da me lontano.

Du. Tanto rigore con chi vi deſtina il padre per ſervo, e per conſorte?

Iſ. Conſorte! e come? e quando? .... ah Duchino! vorrei morire!

Du. (Saprà che D. Marianna è giunta in Firenze!)

Iſ. Vi priego, vi ſupplico, andate lungi da me.

Du. Ditemi almen la cagione.

Iſ. Non mi obligate a parlare.

Du. Sì: pur troppo v'intendo; tutto ſi sà; con mio dolore eſtremo già pubblicato è l' arcano!

Iſ. (Ah! pubblicò il ſegreto l'irato Cavaliere!)

Du. Il vero non può celarſi. Ecco perchè quì mi portai; volevo a D. Placida ſcoprir l' arcano. Qual ſollecito labro il mio ha prevenuto.

Iſ. Il Cavaliere Anſaldo.

Du. Io sò qual diſegno ha ſpinto quell' anima

ma feroce: egli mi contrasta un bene, che mi prometteva il cielo!

Is. Finse che a lui soltanto fosse nota la verità; empio! promise in faccia mia tacerla! .... men ogniero, mancatore! (*piange*) Ed or che si è resa pubblica la mia fatale sventura, Duchino, perchè venite l' anima a lacerarmi?

Du. Coperto di rossore mirate il mio sembiante, eppure ad onta del destino vi amerò finchè ho vita.

Is. Signore lo stato vostro all' imeneo vi costringe: affrettatelo pure, e scordatevi di me. Io sono indegna di possedervi: perchè vietar degg' io che altra sposa felice goda di quell' amore, che a me più non conviene?

Du. Numi eterni del cielo! e con tanta pace, senza mostrarvi irata rinunciate alla fede che vi giurò il mio cuore! Dunque mai mi avete amato?

Is. Di chi lagnarmi degg' io, se mi condanna un foglio?

Du. Il foglio è lacerato .... Ma viene il Signor Principe.

Is. Misera me infelice! lasciatemi fuggire ...

Du. Fuggire! e perchè?

Is. Non ho cuor di vederlo.

Du. Restate: il rossor non è vostro; è mio.

Is. Che pena!

Du. Io perdo il senno.

SCENA V.

Il Principe, D. Placida, e detti.

Pri. DUchino: se tanto sollecito vi rende l' amore per la mia cara figlia, potete sposarla anco questa sera. Il nostro amabilissimo Sovrano all' imeneo consente con inesplicabil piacere.

Is. (Nulla gli è noto ancora.)
Pri. (Ancora non sa niente.)
Du. Figlia mia, cara figlia! alle vostre gioje un altra ve ne aggiungo; dopo tanti anni, e tanti, è giunto in Firenze il marito
Is. Che sento! (di D. Placida.
Pl. E' vero: mi fu detto poco avanti. Ho spedito cinque persone per rintracciarlo, ed ancor non lo vedo comparire. Caro mio D. Roberto! sposo mio desiato!
Pr. Figlia? perchè sì mesta? ... D. Placida? osservate ! . Isabella! che fu? qual funesto colore! perchè? qual affanno l' opprime?
Pl. E che sarà?
Pri. Misero me! dagli occhi vedo caderli il pianto! Duchino mio che fu? Sapete forse la cagione del suo mortale dolore?
Du. Signore: pur troppo la so.
Pl. E ditela.
Pri. Svelatela per pietà.
Du. Lo farei ... ma...
Pri. Ma che?
Du. Presente a lei vuole il rossore che io taccia, vuole il dovere che io parli.
Is. Ah che celar non giova il mio perverso destino!
Pri. Dunque parlate figlia amabile, e cara.
Is. Tacete, oh Dio! così meco parlando voi mi lacerate il cuore.
Pri. Numi reggetemi il senno! Vi lacero il cuore quando mia figlia vi chiamo? e perchè?
Du. Via coraggio.
Pl Parlate.
Is. Sì parlerò ... udite ... ah che mi manca il cuore! (sappiate che il Principe non è padre mio!) *si tira in disparte D. Placida,*

le

le butta le braccia al collo; e piangendo dirottamente così le dice.

Pl. (Oimè! e come mai si è scoperto questo secreto!) E sarà vero?

Du. Il dubitarne è vano.

Pri. Non mi tenete a bada.

Pl. (Chi a voi l' ha detto?)

If. (Prima di morire scrisse un foglio la cara mia genitrice.)

Pl. (Ed in esso non vi fece noto il vostro vero padre?) *fra di loro.*

If. (No.)

Pri. Ma voi stancate la mia sofferenza: parlate: che fu? si sappia qual' è questo fulmine che sì crudelmente vi opprime.

Du. Coraggio, io dirovvi la verità ....

Pl. Ma più di me voi non potete saperla: Sappiate Signor Principe, che D. Isabella non è vostra figlia.

Pri. Numi! che dite mai!

Du. Misero me! che sento! (fosse mai questo un nero tradimento del perfido mio germano!)

Pl. Un foglio della padrona il vero ha disvelato; ma io che sono a parte del grande arcano dissimulare non voglio: Signore dalla vostra consorte per più, e più anni prole non otteneste; alfine come al ciel piacque si rese incinta, ed a suo tempo espose una leggiadra bambina

Pri. Che fu D. Isabella?

Pl. No mio Signore; finite di ascoltare. Il vostro giubilo allora fu quasi infinito; dopo tre giorni morte ve la rapì; e più del proprio cordoglio, afflisse la dolente sposa l' idea del dolor vostro: onde pensò occultarvi il vero: si nascose l'estinta figlia, ed un altra di fresco nata si espose agli occhi vostr

Pri. Oh Dio! e che sento!

Du. Resto di sasso!

Pl. Voi la credeste vostra vera figlia. Crebbe ella intanto bella, savia, onesta, e virtuosa, ed eccola a voi d'avanti.

Pri. Dunque cara Isabella mi toglierà il destino avverso l'onore d'esservi padre? *tenero assai*

Is. Ah che morir mi sento! *piange.*

Pri. Perchè quel pianto amabilissima figlia? esser vi posso ancora tale.

Is. Mi sento il core oppresso dalla vostra bontà.

Pri. Ma da qual sangue è nata figlia sì amabile, e cara?

Pl. Signore a tal domanda comincia il mio rossore .... sappiate .... che della cara Isabella io sono la genitrice.

Is. Ah cara madre mia! *corre ad abbracciarla.*

Pl. Viscere, sangue mio!

fa lo stesso abbracciandola più volte.

Du. Non posso trattenere le lagrime!

Pri. Che dolce incanto è mai questo!

SCENA VI.

Il Cavaliere, e detti.

Ca. Signore so che arditamente passar non s'usa, ma la ragion pressante mi discolpa abbastanza ....

Pri. Ah Cavaliere ingrato! dov'è il foglio della mia cara sposa? *rigido.*

Ca. Piano Signore; cerco perdono, eccolo; lo nascosi per pietà del vostro deluso paterno amore. *da il foglio al Principe, e lo legge.*

Du. (Empio!)

Ca. Duchino: non vi lagnate; se quel foglio vi farà arrossire.

Du. Un mio pari non arrossisce mai: perchè ha la ragion per guida; nè il mio minor

ger-

germano è il mio precettore.

Pl. Signore, figlia è Isabella di onesto, e gentil genitore. *D.* Roberto mio sposo fu nobile Pisano, militò da Capitano sotto le bandiere di spagna: povero di fortune cercò sorte migliore, ed io passai a far la Dama di onore presso la Principessa vostra estinta consorte, ma fu per desio di star sempre vicino alla mia cara figlia, e divenni la sua governante: so che le nozze del Duchino degne non sono ...

Ca. Affatto.

Pl. Ma indegna ella non è del vostro paterno amore.

Pri. Note della mia cara sposa vi bacio, e vi ribacio: questo amoroso inganno che forma il mio contento perdono al tuo bel cuore; il pentimento non giova, ed opera fu del cielo trovarsi D. Placida sì pronta una bambina. La perdita fatale avrebbe reso in quel punto il mio dolore estremo. Se figlia dunque non è della mia consorte è figlia almeno D. Isabella di onesta, e virtuosa genitrice. Se nell' età in cui sono mi priva il cielo di legitimo erede, sia questa amabil fanciulla mia figlia ereditiera ... Cessa ormai di piangere pupilla degli occhi miei, che se vero padre non ti sono, sarò per l' avvenire tuo padre per amore.

Is. Ah Signore ...

Pri. Se m' ami chiamami padre tuo.

Is. Caro padre mio eccomi al vostro piè ....

Pri. Sorgi ti abbraccio, ti stringo al petto, ti benedico. *se la stringe al petto.*

Du. (Ove son io! credei, esser scoperto, ma ancor non sa D. Isabella di D. Marianna l'ar-

l' arrivo ; si taccia dunque per ora, e si risparmi a lei un novello dolore.)

Is. Cara madre!

Pl. Mia benedetta figlia.

Ca. (Se mi è fallito questo colpo, un altro più tremendo precipiti il germano). Signore l' affetto vostro per la bella adottiva potrebbe obbligare il Duchino a mantenerle la fede, ma sappiate che per chieder giustizia al nostro clementissimo Sovrano è giunta in Firenze *D.*Marianna.

Is. Oimè!

Pl. Possibile!

Pri. Dopo di aver sciolto l' impegno?

Du. Sì, è vero: *D.* Marianna è in Firenze.

Is. Madre mia son perduta!

Pl. Coraggio cara figlia, coraggio.

Du. Questo mio cuore costante, sappiatelo, *D.*Isabella adora; nè scema in me d' amore, il cangiamento de' suoi natali.

Ca. Ma *D.* Marianna strepita che vuol essere sposata; molte persone l' hanno udita contro del Duchino risoluta parlare. Il Livornese pilota, svelò la sua condizione, ed io che amo di cuore D.Isabella, senza maschera sul volto vi ho discoverto il vero. Pensate che D.Marianna è di chiarissimo sangue, ed ha la ragion che l'assiste. Pensateci addio. *via.*

Dri. Duchino venite meco.

Du. Vengo.

Pri. Figlia non dubitare: ad inquietarti il cuore un altro turbine insorge; ma il cielo provederà. Se per legge finora io tenero padre ti fui; ora principia l' impegno di un padre per amore: questo ti basti; addio.

Du. Alle dilui promesse io vi aggiungo la

mia.

mia. Prja ch' altra possieda il mio cuore, giuro incontrare la morte. *viano*.

SCENA VII.

D. *Placida*, e D. *Isabella*.

Pl. Figlia?

Is. Mia cara madre.

Pl. Consolatevi alfine. L'aria si và rischiarando. La providenza vi ha ricolmata di beni. Siate grata alle disposizioni del cielo. Io vissi finora in pena, e lacerata dall' interno rimorso. Quando il Principe D. Fernando vi stringeva nel seno, e vi baciava, io ne godea tremando: figurandovi erede delle grandezze non vostre, mi parea una rapina; e mille volte fui spinta da stimoli di onore a palesarli il vero. Di questa colpa ch' esser credea punita sono stata assoluta. Figlia mia, cara figlia, benedite il cielo com' io con tutto il cuore lo benedico, e lo ringrazio. Dopo tanti anni e tanti, mi rende il mio caro consorte... sì: rivedrò il consorte; voi rivedrete chi l' essere vi diede. Andiamo. Che giorno di meraviglie? Venite.

Is. Vengo. Numi del cielo! pietà del mio dolore. Non fate che sia sogno la pace del mio core. *viano*.

SCENA VIII.

Strada.

Cavaliere, e l' *Abate*.

Ca. CAro Abate non è solo l' amore che mi accende a tal segno, è l' onore, la vendetta, l' impegno.

Ab. Lo credo.

Ca. Ma senti: quando tutto non giova o la mia morte, o quella del Duchino terminerà la gran contesa.

Ab. Parmi però una ſtravaganza che il Principe D. Fernando Cavaliere di ſtima, di prudenza, e di ragione, dopo ſcoverta la ragazza non eſſer figlia ſua, l' ami ancora come foſſe del ſuo ſangue, pregiudicando i nipoti; ma il Duchino come mai appagar ſi può di tai nozze, ſcoverta la baſſezza dell' amato oggetto, ed eſſendo lui primogenito e titolato?

Ca. Dubito che lo faccino per mio diſpetto; e perciò cento idee di vendetta mi paſſano per la mente. In primo luogo io munirò di protezione D. Marianna preſſo la Corte, e l' aſſiſterò al ſuo impegno.

Ab. Ma il Duchino, ed il Principe han maneggi più forti, e più grandi preſſo la Corte: oltrecchè potrebbero ſegretamente far ſeguire le nozze.

Ca. E' vero.

Ab. E al fatto più rimedio non vi ſarebbe.

Ca. Ma voi caro Abate che avete una mente vaſta, e feconda di idee bizzarre, perchè non mi ajutate?

Ab. Zitto ... *penſa*.

Ca. Un ritrovato, un inganno, uno ſtratagemma, una frode.

Ab. Zitto, l' ho ritrovata, e non può eſſer migliore, nè fra le rinomate novelle ſue meglio ſeppe ritrovarla il Boccaccio.

Ca. E dite.

Ab. Il marito di D. Placida ſapete che nell' Indie (ſi ritrova.

Ca. Lo so.

Ab. La ſua moglie ſon quindici anni, che non ha novelle di lui.

Ca. E' vero.

Ab. Io conoſco un lazzarone vagabondo, e furbo

bo all' eccesso, che tutto tutto somiglia al Capitan D. Roberto; quante, e quante volte l' ho preso per lui, e seco mi son rallegrato del felice ritorno. Han tutti e due nel naso tale caricatura, che l' uguaglianza prodigiosa mi sorprende, e m' incanta.

Ca. E quale?

Ab. Per singolar portento della natura, oltre del grosso naso, han tutti e due un porro su di esso grande, ed un' altro più piccolo.

Ca. Possibile!

Ab. Certissimo; credete a quel che io vi dico. Io fui di D. Roberto strettissimo amico quando era in Firenze; eppure quando col detto lazzarone m' incontro, rinovo i miei stupori, tanto è simile al Capitan D. Roberto. La statura, la carnagione, i capelli, gli occhi, il parlare, e sopra tutto quel grosso naso con i due porri accennati.

Ca. Che mi narrate!

Ab. Parlando con lui più volte mi ha detto che tanti, e tanti lo han preso per il Capitan D. Roberto; e che più d' una volta l'era venuto in pensiero di presentarsi a D. Placida, e fingersi il suo marito già tornato dall'Indie.

Ca. Stolto! e perchè?

Ab. Per carpir dalla credula affettuosa moglie qualche cosa. Ella sta ricca assai.

Ca. Ma come questa favola giovar potrebbe al caso mio?

Ab. Udite, e lodate sempre l'ingegno fecondo degli Abati miei pari. D. Roberto quando partì per l' America lasciò incinta la moglie, senza che lui stesso lo sapesse.

Ca. Ebbene?

Ab. Può questo finto marito smentir D. Pla-

cida, con dire che lui non è padre a D. Isabella; ma che altro lascivo amante la produsse al mondo; ecco che diventando D. Isabella un frutto bastardo di estraneo malnato tronco, meritar più non può la mano del Duchino; nè se volesse, la Corte lo permetterebbe.

Ca. O caro Abate! saggio, accorto, e vero amico; ti abbraccio, ti bacio, sostegno della mia vita.

Ab. Zitto: venite meco: so dove trovar questo sfacendato vagabondo: con una promessa di venti, trenta zecchini farà tutto; lo vestiremo alla militare. La montura di D. Roberto era bianca, e rossa guernita di argento, spada, bastone, e gran noccarda al (cappello.

Ca. Bravo.

Ab. Si porterà da D. Placida, dirà ch'è suo marito, e quando li sarà presentatá la figlia, la smentirâ, si accenderâ di furore geloso, dicendo in pubblico, che non la lasciò incinta. Basta: l'ammaestrerò io. L'uomo è furbo, e caminante: ha girato il mondo, ed ha la mutria tosta dieci volte più della mia, e per un pugno di zecchini rinegarebbe il padre.

Ca. Ecco in questa borza cinquanta zecchini: mi fido di voi,

Ab. Vivete sicuro, che il bel colpo è fatto. *viano*

SCENA IX.

Pulcinella con abito caricato da capo di sbirraglia, ed il giovine Marinaro da suo Sostituto.

Mar. AH, ah, ah e comme pare bello pe lo Sole d'Agusto! tu accossì bestuto pare no Marco Sciarra!

Pul. Guagliò? non mme fa fare qua castagna, ca io tengo mala fortura. *Mar.*

Mar. Che caſtagna ; zitio : io ſaccio pe certo ca chella è femmena veſtuta da ommo: mme l' ha ditto no marenaro de lo baſtemiento: bonora ſimmo quartiglie, e te vorria dì na coſa pe n' auta!

Pul. E io mme so beſtuto Scrivano vermenaro pe le fa na poſta.

Mar. E io ſcrivanotto, o ſoſtetutene d'uſſoria lloro.

Pul. Co ſto muſtaccio, ſto veſtito, e ſta perucca, co ſpata, e baſtone paro no ſmargiaſſone.

Mar. La volimmo fa toreere.

Pul. Eſſa ha sfemmeniato co nuje? e nuje le volimmo fa piglià no ruotolo de ſemmentella.

Mar. E beccotella pe la Luna de Marzo! a te.

SCENA X.

Paolina, e detti.

Pao. ME infelice! chi ſon coſtoro che mi guardano sì bruscamente! che volti barbari!

Pul. Favoriſca padron mio,

Pao. A me?

Pul. A te.

Pao. E chi ſiete?

Pul. La corte.

Pao. Benvenga la Corte. Che volete da me?

Pul. A vimmo da fa na dellegenzia.

Mar. Pe ordene de li ſuperiure....

Pul. E mbe ſimmo duje a parlà! io chi ſongo?

Mar. Lo principale mio.

Pul. E ſuſs'accito tu, e lo principale tujo, laſſa fa a me; uſcia chi è? *a Paolina.*

Pao. Son cugino di D. Marianna dama Livorneſe.

Pul. Cugino maſcolo?

Pao.

Pao. Certo.

Pul. Ma quelle ginocchia in dentro, quella faccia liscia e lucente, quel raddoppiato scobbio nel petto non dicono così.

Pao. Oimè.

Pul. Addo sì? chiamma li sbirre, che stanno ccà dereto, e facimmola spoglià.

Mar. E' lesto.

Pul. Che se vanno facenno maschere? t'abbiamo conosciuta a la muffa; và fesca a li sbirre guagliò.

Pao. Aspettate ....

Pul Lei è donna vestita da uomo, e per un omicidio fatto celate il sesso imbelle. Basta nel criminale dirai tutto.

Pao.(Me sventurata!) Signore non è vero,

Pul. Come non è vero? hai le orecchie perciate, le gambe stortarelle, le groppe fivoliante, il petto onusto .... mo te faccio spoglià ccà mmiezo, e se vede la verità: fesca.

Mar. Meglio dice la verità figlia mia.

Pul. E statte zitto, o te mollo no papagno.

Pao. Ora sì signore; son donna da uom vestita: che male vi stà! mi chiamo Paolina, e sono cameriera di D. Marianna; ma non rea di omicidio, come voi dite.

Pul. Tra tanto mo te faccio mettere la fonicella ...

Mar. E po vedimmo, e ntennimmo.

Pul. Nzomma tiene lo cancaro a sta vocca! chiamma li pagliarule.

Mar. Sò lesto.

Pao. Aspettate .... (come fo adesso? chi mi ajuta?) Sentite Signore ho queste due oncie; fatemi un brindisi, e lasciatemi andar per fatti miei.

Pul. Doje onza!

Mar.

Mar. Vonn' essere trenta piezze.
Pul. Vi che scrivanotto chiacchiarone! è poco patrona mia.
Pao. Non ho altro.
Pul. E tu và dinto.
Pao. Fatelo per carità.
Pul. Che carità! cammina. (comm' è bona! mme và trasenno!)
Mar. (Uh mmalora!)
Pao. Pietà!
Pul. Gnernò.
Mar. (Potta de craje ad otto! vene lo Prencepe a pede co lo Duchino! Scappammo ca si no sò guaje!) *fugge*.
Pul. Addò sì? pepitola? addò cancaro è ghiuto.

SCENA XI.

Il Principe D. Fernando, Duchino, servi ben in arnesi, e detti.

Pao. Signori ajutatemi per carità.
Pri. Che si fà?
Pul. Uh mmalora!
Pri. Che fu?
Du. Che avvenne?
Pul. L' aggio fatta tonna.
Pao. Eccellenza mi vonno portar carcerata; dar li voglio due oncie, e dicono che son poche.
Pri. Ma perchè vonno arrestarvi?
Pao. Perchè son donna da uom vestita: Signore ho fatto per onestà, per sicurezza dell' onor mio: chi viaggia suol fare così.
Pri. E tu chi sei? *a Pulcinella che stà confuso.*
Pul. (Mo sò li guaje!) Son scrivano, dei Fisco
Pri. Tu! alza quegli occhi a me .... Ah birbo! tu sei Pulcinella!
Pul. Che m' avite canosciuto?

Du. Ah indegno!
Pri. E vai con abiti mentiti insultando chi male altrui non fa?
Pul. Ha fatto male a tanti.
Pri. Come lo sai?
Pul. Ca è bella.
Pri. Perfido!
Du. Scellerato!
Pao. Eccellenza io sono la cameriera di D. Marianna; per venir sicure da Livorno a Firenze, mi son così vestita.
Pri. E tu impostore infame ingannando vai la povera gente?
Du. E ti fingi chi non sei, e deludi la Corte?
Pao. Che? non è scrivano Eccellenza?
Pri. Oibò, è un birbo, un ladro, un impostore malnato.
Du. Un empio, malvaggio, traditore.
Pul. Tanta grazie a la bontà vosta.
Du. Basta esser servo del Cavaliere Ansaldo.
Pao. Scelerato birbante! ti vorrei cavar un occhio!
Pri. Elà? chiamate i soldati di quel picchetto. *a servi.*
Pul. Comme vao pulito! da carceriero carcerato!
Du. Ecco i soldati.
escono quattro soldati col Sargente.
Pri. Legate ben costui; portatelo in arresto, fin a nuov' ordine.
Pul. Ma io sì prencepe caro ....
Pri. Parti.
Pul. Si Duca mio ...
Du. Marcia.
Pul. Siè Paolina ajuta!
Pao. E non sei appiccato? birbo, porco, impostore!

Pul. E ghiam moncenne coſſalute. Finis coronat opius. *via tra ſoldati.*

Pri. Che fa D. Marianna?

Pao. Stà ſopra, oppreſſa dalle ſue diſgrazie,

Pri. Vengo a viſitarla. (Eccellenza.

Pao. Coſpetto! ſopraſta tutto imbrogliato! la prevengo Eccellenza: vado avanti. *via.*

Pri. Io parlerò con D. Marianna. Duchino fidatevi di me.

Du. Il ſuo carattere raſſembra umile, e dolce; ma talvolta è fiero, e focoſo. Voi Signore con la voſtra prudenza potete ſalvarmi l'onore, ſenza pregiudicare al dolce affetto mio: ſon nelle voſtre mani: mi fido di voi.

Pri. Laſciatemi ſolo; l'aſpetto voſtro potrebbe moltiplicare il foco, e lo ſdegno; sò quel che dico; andate.

Du. Ubbidiſco. *via.*

Pri. Ogni poſſibil arte m'impegno di adoprare; ma confeſſo il vero; anderei men ritroſo a trattar la pace con dieci Ambaſciadori, che ad aggiuſtar due donne rivali, che pretendono un contraſtato marito; baſta: la mia cara Iſabella troppo mi ſtà nel cuore, e tutto faccio per il ſuo vero bene; andiamo. *via.*

SCENA XII.

D.*Marianna*, Paolina; *indi il Principe* D.*Fernan.*

Pao. Preſto preſto Signora: ora ſale il Sig. Principe.

Ma. Ben venga; ma che vuol dir queſta venuta?

Pao. E che ſo ... io tremo ancora per ciò che mi è ſucceduto... baſta, poi vi conterò il tutto. Intanto ſappiate regolarvi. Queſto è un Signore di prima sfera, ben veduto in Corte, ed è padre di D. Iſabella ... Eccolo che entra: adeſſo ſta; cuor di leone: io vado. *via.*

Ma. Coraggio o mia virtù, ecco il gran cimento. Venga il Principe, saprò regolarmi; saprò minacciare se occorre; saprò moderare lo sdegno. Se egli m' insulta parlerò senza rispetto; parlerò umilmente se gentilmente mi tratta... Eccolo: parmi un Cavaliere di garbo.

Pri. Perdonate Madama....

Ma. Signor Principe! che grazie sono queste! Io non averei mai sperato un onor così grande. Lasciate che adempisca al mio dovere con baciarvi umilmente le mani.

và per baciarli la mano.

Pri. Che fate Signora. *nol consente.*

Ma. In segno del mio rispetto. *come sopra.*

Pri. No, nol consento.

Ma. Forse perchè me ne credete immeritevole?

Pri. Anzi perchè conosco il mio dovere con una dama vostra pari.

Ma. Vi priego di accomodarvi.

Pri. Fatelo voi Signora.

Ma. Ubbidisco.

Pri. Mi siedo. *siedono*

Ma. (Quanto è compito!)

Pri. (Quanto è vezzosa!)

Ma. Qual sorte amica qui vi ha portato?

Pri. D. Marianna: io fui di vostro padre per sin che visse, amico, e servidore; la medesima stima conservo per voi sua degnissima figlia.

Ma. Eccede il poco merito mio la vostra generosa bontà.

Pri. Quale affare vi ha portata in Firenze?

Ma. Signore non ho riguardi a palesarvi la verità. Più non potea vedermi mostrar a dito dalla nobiltà, e dal volgo. Eccola (mi diceva la gente) eccola derelitta nè vedova, nè sposa. Se un Cavaliere di onore, qual' è il Duchino Maltucci manca a un sacro impegn

è manifesto segno, che non l' ha stimata meritevole dell' amor suo. I miei congiunti, gli amici, mi hanno abbandonata; ed il sordido mio zio, che ha venduto l' onor mio, il mio più fiero nemico è diventato. Egli volea in un Ritiro serrarmi; ond' io offesa, delirante, tradita, disperata colla mia fedel cameriera in virili spoglie son venuta in Firenze per ottener giustizia, ed implorare pietà. Voi che siete esempio, modello, specchio dell' onore, voi sì, voi dovete proteggere lo stato mio infelice.

Pri. Figlia, in me ritroverete un padre: compatisco i vostri casi, ma la vostra fuga non approvo però ... Al fatto non vi è più rimedio: non piangete, io vi difenderò. A dama vostra pari non mancherà marito; e se il vostro zio non pensa a voi, io da Cavaliere vi prometto non piccola dote ....

Ma. Dote a me si promette! Marianna accompagnarsi con altro marito! Signore ringrazio il vostro zelo. Il duchino è lo sposo mio, e me l' ha dato il cielo. Quando mi diede la sua fede, dote a me non richiese; ma se dote volesse, io li porto in sangue illustre, ed illibata onestà.

Pri. Parliam senza alterarci. Il legame col duca non fu da voi troncato? non fu lacerato il foglio, e rimandato a me?

Ma. Ecco Signore l' inganno, che io spero di smentire. Il duchino si crede sciolto, ma vero non è. La fede che mi promise non fu raccomandata ad una fragile carta. D' una dama mia pari, e d' un Cavaliere onorato i nuzziali contratti si scrivono nel cuore; e chi sciogliere pretende la promessa a me data, con un pugnale in mano deve lacerar-

rarmi il petto, e col ſangue innocente del mio ſeno trafitto deve cancellar quel nome, che nel mio cuore ſtà impreſſo.

Pri. (Anco nello ſdegno è bella!) Se un amor eccesſivo...

Ma. Ora d' amore non parlo; mi ami, o non mi ami il duchino, poco adeſſo a me cale: l'onore è quel che mi accende, l' onore in me ragiona. Chi ſon io voi lo ſapete. Se aveſſe il padre mio meno amato l' onore, nelle luminoſe cariche, che ha ſoſtenute ſi ſarebbe arricchito, e ne' ſecoli non pochi che conta l' illuſtre mia progenie mai con nozze indecoroſe fu avvilita o macchiata: nè io ſarò la prima ad oſcurarne la gloria: a piè del voſtro gran Sovrano, tutta di pianto aſperſa, io cercherò giuſtizia, io cercherò vendetta ... mà nò ... che dico? non temo di ſventure, e non pavento offeſe, avendo voi per padre, per giudice, e protettore.

Pr. (Ah! chi può abbandonarla!) Il Duchino è vero ſi acceſe di voi, e vi giurò fede; ma ora da voi lontano d'altra beltà ſi è acceſo.

Ma. D' altra beltà? dov' è, dov'è queſta donzella ardita? *fiera.*

Pri. E' una mia figlia.

Ma. Signore ſe dal voſtro ſangue la mia rivale è nata, ſe imita il genitore, apprezzerà le maſſime onorate. Fate che l' amabile eroina intenda le mie ragioni, e ſpero ch' ella ſteſſa mi renda un cuore, che a me coſta tante lagrime, e ſoſpiri.

Pri. Di ſangue però non mi è figlia, ma ſolo di puro affetto.

Ma. Figlia dell' amor voſtro! ſarà più degna ancora. Può tradire la natura con prole catti-

tiva-

tiva, ed ingrata; ma non può con la sua ſcelta il cuore ingannare un padre: nè voi con sì bel nome l'avereſte onorata, ſe non l'aveſte conoſciuta amabile, e virtuoſa.

Pri. (Che parlar ſaggio, e convincente.)

Ma. Signore che riſolvete?

Pri. (Son reſtato incantato!) Figlia: ſe nel riſpondervi, non mi dimoſtro ſollecito, e franco, proviene da quei rifleſſi che meritano i voſtri caſi. Che poſſo dirvi?' militano per voi, la ragione, il dovere, la giuſtizia, l'onore: il cuore del Duchino deve eſſer voſtro; ma la tenera innocente figlia, perchè reſtar deve ſchernita?...Ah! per non vedere tre cuori appreſſo al precipizio... sì ... è neceſſario ...

Ma. Che Signore?

Pri. E' neceſſario un ſacrificio.

Ma. E voi ...

Pri. Ed io tutti ſalvar deſidero. D.Marianna... fidatevi di me (*tenero*) e ſperate.

Ma. Ma qual è queſta via per cui cercate di farci uſcire da sì intricato labirinto?

Pri. Non mi obbligate a dirvela.

Ma. Mi butto tra le voſtre braccia.

Pri. D. Marianna .... Addio! *con affetto.*

Ma. Non vi ſcordate di un infelice.

Pri. Mi ſcorderei di me ſteſſo.

Ma. Siete troppo compito.

Pri. Voi troppo obbligante.

Ma. Signor Principe.

Pri. D. Marianna? *guardandoſi con affetto.*

Ma. A rivederci.

Pri. Addio.

SCENA XIII.

Camere in caſa del Principe.

Abate, e Scavezza veſtito alla militare; indi D. Placida ridente, ed allegra.

Ab. SCavezza giuro per Bacco, che ſembri D.Roberto perfettiſſimamente.

Sc. Lo so; tutti per lui mi prendono.

Ab. E poi veſtito con queſta montura giuſto come lui li portava ...

Sc. Spada, baſtone, perucca, gran noccarda in cappello ...

Ab. Sembri lui ſteſſo ...

Sc. In carne, e oſſa.

Ab. Averti: ſopra tutto hai da negare, che laſciaſti D. Placida incinta.

Sc. Dirò che D. Iſabella non è mia figlia.

Ab. E venti zecchini ſaran per te. Queſte ſono le ſtanze del Principe: da un mio meſſaggio ella è ſtata aviſata, che il marito tornato dall' Indie era già sbarcato, e veniva anzioſo per abbracciarla... Eccola ! ſta in te.

Sc. Laſciati ſervire.

Ab. Venite Madama, venite: ecco il voſtro caro ſpoſo D. Roberto.

Pl. Dov'è, dov'è lo ſpoſo mio? *da dentro.*

Sc. Eccomi moglie mia cara.

Pl. Marito mio! .. cor mio ... è vero, o è ſogno? ritorno a rivederti! ritorno ad abbracciar ...

Sc. Piano un poco, adagio con gli abbracciamenti, e con le tenerezze: veniamo a noi.

Pl. Caro ſpoſo ... è venuto un poco più brunetto! Abate ſoſtenetemi! vengo meno di dolcezza!

Ab. Io ſon tenero di cuore: mi vengono le lagrime ſugli occhi!

Pl. Caro marito mio ... caro D. Roberto! !

Sc. Adagio, e ſon tre volte; tu ten vieni con ab-

abbracciamenti, ed insipide tenerezze, ed io vengo per romperti le braccia.

Pl. A me!

Sc. A te: birba, malnata, disonestissima Donna!

Pl. Stelle! a me!

Sc. A te: havrò paura di questo Signor Principe, di cui tu sei la dolce fiamma!

Pl. Io!

Sc. Tu: orsù alle corte; mi si dice che hai una figlia! qual figlia?

Pl. D. Isabella ... voi mi lasciaste incinta ....

Sc. Menti; che incinta! ti sogni ribalda .. ti pesco a' fondo il cuore; che bella favola studiata a discapito dell' onor mio; a me queste ancarelle! ad un Uffiziale di onore... ti scanno empia donna, e mi bevo il tuo sangue.

Pl. Oh Dio! che mi succede! quale scorretto parlare! Il mio D.Roberto pensa di me così? Abate pietà di me! soccorretemi ..

Ab. Ma Signor Capitano ...

Sc. Che Capitano? un corno; D.Isabella non è mia figlia.

Ab. Ma di chi mai figlia sarà?

Sc. Domandalo ad essa.

Pl. Oimè! qual' ingiusto, e terribile sospetto!.. sventurata D.Placida! infelicissima figlia? *piange.*

Sc. Scaltra! ora mi prendi con questo finto pianto.

Pl. Ah Signore! per quei primi momenti de' nostri sospirati imenei, non fate ingiustizia alla purità de' miei costumi, e non mi togliete la stima ... Io sempre fui per voi ... onesta ... fedele ... amorosa! altrimenti queste lagrime che io spargo, richiameranno

sopra di voi i fulmini del cielo.

Sc.(E' bella diavolo! or me la stringo al petto!).

Ab. Ecco Signora la vostra figlia.

SCENA XIV. *D.Isab.,Duc.,Pag.,e detti.*

Is. Caro padre mio! siete voi ....
va per baciarli la mano.

Sc. Sono il fistolo che ti giunga ... Scostati tralcio bastardo, scostati da me, tu non mi sei figlia. *ributtandola.*

Is. Ah ... che dite voi?) *colpite al vivo.*
Pl. Son morta!)

Du. Ma Sig.Capitano! che parlar è mai questo?

Sc. E voi chi siete signor mio, che tra marito, e moglie vi framischiate? Quella è una donna impudica, e questa non è mia figlia; mi sentiranno i Ministri, mi sentirà Firenze, mi sentirà tutto il mondo: voglio soddisfazione, voglio giustizia contro d'una perfida moglie; e tutto verserò quel suo sangue infedele. (Son andato pulito?)

Ab. (Bravissimo.) *piano a lui.*

Pl. Ajuto!

Is. Soccorso?

Pl. Io manco!

Is. Io moro! *svengono.*

Du. Misero me!.. sostenete Abate D.Placida! io sostengo questa povera figlia ... Cielo, che barbaro colpo è mai questo!

Ab. Povere signore!

Du. Adagiamole sopra di quel sofà ... volate voi a chiamar un medico! la pietà, la tenerezza, la compassione mi straciano l'anima! povera *D.*Placida, infelicissima *D.*Isabella!

Ab. Sembrano morte!

Du. Che sorte maligna!

Ab. (Che colpo ben vibrato..)

Fine dell' Atto Secondo. AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Strada.

Cavaliere, e Pulcinella; indi l' Abate.

Ca. NOn so chi mi tiene, che non ti tracasso di bastonate! Ho dovuto soggettarmi al Principe per farti uscire d' arresto! Perchè con abiti mentiti fingerti uom di Corte, e spaventar quella povera donna?

Pul. Pe mm' accertà si era femmena. Compiatiteme: li ciuccie fanno l' arrure.

Ca. Dunque un asino tu sei?

Pul. Ma meno de V. E.

Ca. Come meno, ribaldo?

Pul. E non sò meno de V. E.? vuje site patrone, e io so criato.

Ca. Dunque dedur ne vuoi, che se un asino tu sei...

Pul. Vuje site chiù gruosso de me; che nce vo spiega?

Ab. Cavaliere?

Ca. Abate?

Ab. E' fatto il colpo. Il lazzarone che tutto somiglia al Capitan D. Roberto in pubblico smentì D. Placida, ed asserì, che incinta non la lasciò.

Ca. Che fece? che disse la povera diavola?

Ab. Impallidì, tremò, pianse, svenne tra le mie braccia.

Ca. Sono in porto. Come potrà più sposarla il Duchino credendola una fanciulla di non legitimo letto? Sarebbe uno sfreggio vergognosissimo al nostro casato.

Ab. Resta che confirmar lo deve in faccia al Principe; ed il lazzarone sta intrepido, e franco per confirmarlo, mediante un pugno di zecchini che l' ho promesso.
Ca. Bravo! viva l' Abate. Purchè non goda il germano io son contento. Vieni meco, resta tu, ed averti bestia da soma. *a Pulcinella.*
Ab. Udisti? *a Pulcinella.*
Pul. Dice a buje.
Ab. Dice a te scimia di ciarlatano! *viano.*

SCENA II.

Paolina, e Pulcinella.

Pao. OH! sei uscito dall' arresto! Fatto ti ci avrei stare almeno tre mesi, birbo!
Pul. Sò asciuto dall' arresto, e sò ghiuto a n' auta carcera.
Pao. E quale?
Pul. A la carcera d' ammore.... da che faccio cà sì femmenella de la costa, mme sì trasuta de na manera tale, che n' arreposo cchiù.
Pao. Ah, ah. E sei uomo tu di sentire amore?
Pul. E perchè nò? vanno n' ammore li cane, le gatte, li ciuccie, e non ce pozzo ire io, che sò cchiù gruosso de lloro!
Pao. E mi vuoi bene tu!
Pul. Uh! assaje assaje! pe l' ammore tujo aggio chiagnuto cchiù de doje ora dint'a le carcere!
Pao. Per l' amore che posto avevi a me?
Pul. Gnernò, ca sò tozzato a lo scuro nfaccia a na cancella, e mme sò scancariato?
Pao (Or vedi il genio! eppur costui mi piace). Senti... se veramente m' ami, forse... chi sà? ma tu quanto hai al mese?
Pul. Quatto ducate, e miezo.
Pao. E avanzi niente dal tuo padrone?
Pul. Cancaro! aggio d'avè otto mesate.
Pao. Pure son qualche cosa; e perchè non te le prendi?

Pul. Core mio io sò sbrenneto, me le piglio, e ne le frusciο? meglio ſtanno mmano a iſſo.
Pao. Otto meſate!
Pul. Otto meſate aggio d' avè; tengo n' anno, e miezo antecipato; fa lo cunto?
Pao. Dunque ſtai fresco, ed apri gli occhi a me, che ſon bella, ed ho denari!
Pul. Ne? e tiene dote tu?
Pao. Caspita! ſe ho dote! ho tremila ducati.
Pul. Diavolo!
Pao. Per queſto diavolo ch' hai in bocca.
Pul. Tre mila ducate! core mio! ca te vorria tenè comm'a no rammaglietto d' ardiche campanare! tre milia ducate!
Pao. Tre mila; ed è denaro vivo; non puoi dire che ſon ſciartapelle.
Pul. Stanno ncompre?
Pao. Che compra? li ho meco: le compre adeſſo ſon mal ſicure.
Pul. E dice buono; tre mila ducate!
Pao. Tre mila; mille ducati d' oneſtà, mille di ſapienza, e mille di bontà.
Pul. Tiene?
Pao. Tengo.
Pul. E sì no juorno n' avimmo che mangià? dammo de mano a lo primmo capitale.
Pao. Certo. (ſicche,
Pul. Ne vennimmo na porzione a quà pacche
Pao. E ſi tira avanti.
Pul. E reſta lo rieſto nteſta mia.
Pao. Orsù addio.
Pul. Aſpetta: comme reſtammo?
Pao. Ci voglio penſare: ſi tratta di arriſchiare tre mila ducati, non ſono un carlino, o due; ognunò cerca le ſue cautele.
Pul. E dice bene.
Pao. Addio. *Pul.*

Pul. Statte bona.
Pao. Maliziosetto!
Pul. Freccecarella!
Pao. A rivederci.
Pul. Covernate.
Pao. Caro.
Pul. Carella.
Pao. Carino.
Pul. Carogna. *viano.*

SCENA III.

Appartamenti del Principe.
Principe, ed il Duchino.

Pri. MA venne il Capitan D.Roberto?
Du. Venne.
Pri. Vide la sua consorte D. Placida?
Du. La vide.
Pri. Credo che fu tenero l' incontro.
Du. Fu tanto tenero, che la sventurata tramortì me presente!
Pri. E D. Roberto...
Du. E D. Roberto disse, che voleva romperle le braccia, che mai fece figli con essa, nè mai incinta la lasciò.
Pri. Oh Dio che orrore!
Du. La smentì in publico, la minacciò, e corre qual forsennato a cercar contro di lei e giustizia, e castighi.
Pri. D. Roberto?
Du. D. Roberto.
Pri. E come? è forse impazzito?
Du. Non vuol conoscere per sua figlia D. Isabella; accusa D. Placida per femina sfacciata; sembra un indomito toro.
Pri. Ah dov'è questo ribaldo? Venga alla mia presenza. Povera D. Placida!
Du. Povera D. Isabella!
Pri. Che? è noto anche a lei l' arcano?

Du. E noto a lei l' ingiuriofo fofpetto del perfido D. Roberto. Stava anch' ella prefente, e priva de' fenzi mi fvenne in braccia. Avrei punito con una ftoccata al cuore quel barbaro crudele ... ma mi trattenne il dovuto rifpetto alla voftra cafa.

Pri. Infelice fanciulla!

Du. Dovrò mirarla con quefta vergognofa macchia ful volto! che direbbe il mondo di me? la corte, i parenti, i congiunti, gli amici?

Pri. E' vero.

Du. Come potrei macchiar con le fue nozze l' onor del mio cafato.

Pri. Oh colpo!

Du. Deh Signore foccorretela? forfe è un impoftura; ajutatela fe potete, falvatela, abbiate di lei pietà....

SCENA IV.

D. Ifabella con nudo ftile alla mano, D. Placida, e detti; indi l' Abate.

Pl. Tenetela fignori.... *da dentro.*

Pri. Fermati.... che far vuoi?

Du. Numi del cielo! *(marla.*

If. Lafciatemi ... voglio morire! *cercano diffar-*

Pri. Elà?

Pl. Tenetela per pietà! *(autorevole.*

Pri. A chi dich' io? ... cedi quel ferro a me.

If. Ah fignore .... fon perduta!

Pl. Son difperata! *fi buttano a feder piangendo.*

Ab. Viene fignori il Capitan D. Roberto.

Pri. Venga pure quefto moftro umanato ... ehi? (*efce un paggio*) vá dal Miniftro di guerra, di che mi fpedifca la Regia Guardia, e che deftini un Ufficiale che penda da miei cenni. *via il paggio.*

Ab. (Quefto mi fpiace affai.)

If. Signore pietà di me!

Pl. Signore soccorso! *piangono*.
Pri. Non piangete, che mi fate spezzare il cuore.
Pl. E come non piangere ad una pubblica, e vergognosa offesa, che lacera l'onor mio, e rovina questa povera figlia!
Ab. Viene (il cielo ce la mandi buona.)
Du. Ecco il fellone!

SCENA V.

Scavezza da Capitano, e detti.

Sc. Signore à voi mi manda il Cavaliere Ansaldo; egli sarà tra poco anco a riverirvi: con lettere di Spagna sono stato a lui raccomandato ...
Du. Un'anima plebea, che mentisce vilmente, e dissonora la militare divisa, togliendo la stima alla propria moglie, indegno è di possederla; ed il protettore ardito che vi servì di scorta, a me ne renderà conto col proprio sangue. *fiero*.
Pri. Ma Duchino: tocca a me di rispondere a costui. Parla tu scellerato che fosti animato ad un eccesso sì nero; ma trema, e parla come si deve con un par mio. Parla; di; a qual prezzo vendesti il proprio sangue?
Sc. Adagio Signor Principe, adagio. Sono anch'io un galantuomo, ed Ufficiale di onore: quella non è mia figlia. *intrepido*.
Pri. Perfido! La legge proverà la sua filiazione. Vivesti con D. Placida tua moglie, e la lasciasti incinta; l'età della fanciulla basterà a convincerti scelerato!
Sc. Favole, sogni, romanzi. Io non sò d'altra legge: dico che quella non è mia figlia; io posso saperlo, nè alcuno può infinocchiarmi; lo sappia tutto il mondo, dicesi che sia vostra figlia. *al Principe*.
Pri. Oh. Dio! qui arriva la malizia umana!

Ab. (Bravo si porta a meraviglia.)

Pri. Dunque si dice, che sia mia figlia? Duchino perdonatemi, è tempo di salvare l' onore di D. Placida, l'onore di D. Isabella, e l'onor mio; altro avevo in pensiero, ma tutto svanisca, purchè in faccia al mondo la stima si risarcisca di queste donne onorate. Non piangete, amabilissima fanciulla: per togliervi la macchia vergognosa, e per ismentire questo diabolico labbro, ed ogni diceria del mondo, eccovi la mia mano: vi dichiaro mia sposa. *a D. Isabella.*

Du. Oimè!

Pl. Che inviluppi!

If. Ah! mi sento morire!

Pri. Già che mia sposa l'accetto, dir non potrà il mondo che mia figlia ella sia.

Sc. (Mi comincio a confondere!)

Ab. (Coraggio in malora.) *piano frà di loro.*

Pri. Dono a voi la mia destra, che ad altra avea serbata. Sì; sposar volea D. Marianna per sedare i tumulti, ed a tal fine una mia carozza è andata a prenderla di volo; ma già che il cielo altrimente dispone, gradite per risarcimento del nostro onore, e e per far ismentire i maligni, cara, la destra mia ... Ma voi stupite! e dal suolo non alzate le luci! perchè?

If. (Duchino mio.)

Du. (D. Isabella?)

If. (Voi sospirate?)

Du. (E voi piangete!)

SCENA VI.

Beltrame, *e detti; indi D. Marianna, e* **Paolina** *in abito di donna.*

Bel. Eccellenza è quì D. Marianna.

Prin. Venga. *If.*

Is. (Son perduta !)
Pl. (Son disperata.)
Du. (Son morto.)
Sc. (Abate? me la vorrei fumare.)
Ab. (Resisti fin che venga il Cavaliere.)
Ma. Eccomi a voi signore. Quantunque un Cavaliere ch' io non conosco venuto sia con un Ministro a lato, ad offerirmi la sua protezione presso la Corte, io ho ricusato le sue grazie; per non mancare al mio primo protettore, che siete voi ... Duchino, io vedo i rimorsi del vostro cuore, veggo il rossor che vi conturba, veggo che ardir non avete di guardarmi in faccia; eppure non vi rimprovero, nè mi querelo ... ecco il Giudice nostro; se voi suocero, amico, e zio lo vantate, io l' appello il caro padre mio.
Pri. Sì D. Marianna, quanto più vi fidate dell' onore d' un Cavaliere, tanto più merito acquistate. Chi sia questo novel Cavaliere protettore di saper non m' impegno. Sia zelo, sia malizia che a voi l' abbia condotto, certo è che sacrificar pretende la fama alla giustizia. Io altro avea prefisso; ma il cielo diversamente or dispone, ecco il vostro Duchi ...
Bel. Signore che meraviglia è questa. *sorpreso assai.*
Pri. Che fu?
Du. Che avvenne?
Bel. V'è fuora un altro Capitan D. Roberto!
Ab. (Diavolo.)
Sc. (Ci sono.)
Pri. E come va?
Du. Due Capitani?
Pri. Venga avanti.
Bel. Eccolo.

SCE-

SCENA VII.

Il vero Capitan Roberto, e detti.

Pl. STelle!
Du. Numi!
Pri. Che prodigio è mai questo!
Sc. (Puzzo di galera.)
Ab. (Or chi ci salva!)
Pri. Chi siete voi?
Ro. Signore venni in queste soglie condotto dal conjugale amore per abbracciar la mia cara consorte, e per domandarle perdono de' miei giovanili trascorsi ... Placida bella mia, Placida del mio cuore: ecco che dopo tant' anni ci riunisce il cielo. *piange.*
Pl. Ah questo sì ... questo è il caro marito mio ... lo riconosco agli atti, al parlare, ai sentimenti onesti ... perfido scelerato: e tu chi sei? *avventandosi a Scavezza.*
Ab. Non lo maltrattate, è questo un uom di onore. (Coraggio.)
Sc. (E come? il diavolo dall'Indie ha portato D. Roberto sulle spalle.)
Ro. Oimè! qual terribile inganno? al volto, alla figura veggo che in due soggetti ha voluto scherzar la natura; ma l'arte maligna prevalendosi della natura istessa, vuol adombrare il vero, ed opprimer l'innocenza .... Mi riconosca almeno la cara moglie mia, mi riconosca la Corte, mi riconosca quest' amabile fanciulla, che il cuor mi dice che sia la figlia mia. Deh parlate? consolate un padre, consolate un marito, che partì ingrato, ma a voi ritorna amoroso.
Pl. Sì caro mio D. Roberto ....
Is. Sì caro Padre mio .....
Pr. Indietro o donne; quì s'ha da scoprire il vero. Ma.

Ma. Che meraviglia!
Pao. Due Capitani!
Rob. Placida .... Signor Principe io sono D.
Sc. Anzi son io. (Roberto.
Pri. Or bene! son venute la Guardie Reali?
Be. Eccellenza sì
Pri. Andate tutti e due in carcere per ora.
Ro. Vadasi pure, son pronto: la mia innocenza mi difenderà. *risoluto*
Sc. (In carcere!)
Ab. (Và, che il Cavaliere ti ajuterà)
Sc. (Questi consigli dalli a pari tuoi, in carcere non ci vado!)
Du. Ma voi che con uno di loro grunte siesiete in Firenze, non potete conoscere chi sia?
Ma. Mi par questo.
Pao. Nò; mi par quello! *confuse*.
Ro. Io son venuto con esse.
Sc. Io l' ho accompagnate.
Pao. Ma veh il diavolo se potea far peggio! tutti e due han l' istessa presenza, l' istesso gran naso con due porri sopra!
Ma. E bene chi è venuto con noi, che narri cosa ci è accaduta sulla potta.
Sc. (Cosa ho da dire adesso?)
Ab. (Inventa a capriccio!)
Sc. Si giocò tra noi a picchetto.
Ma. Oibò.
Pao. Oibò.
Ro. Venne uno svenimento terribile alla Signora D. Marianna, e s' ebbe da cavar sangue
Ma. E' vero.
Pao. Verissimo.
Sc. (Scavezza, e l' Abate in Galera!)
Pao. Un' altra pruova; subito ch' entrassim nella peotta io che domandai per la mi Padrona? Si

Sc. Da mangiare.
Ma. Oibò
Pao. Oibò: Cosa domandai? *al vero D. Roberto*
Ro. Signore io lo direi; ma mi vergogno!
Pao. La cassetta per i bisogni; questo è d' esso.
Pla. Caro marito mio?
Ro. Sposa adorata!
Isa. Amatissimo padre!
Ro. Figlia mia benedetta!
Pri. E tu birbo chi sei?
Sc. Tutto Signore dirò: l' Abate quì presente meditò l' inganno, egli mi conosceva; e mi propose al Cavaliere Ansaldo.
Ab. (Sto fresco adesso!)
Pri. Anime scelerate!
Du. Anime nere!
Pr. Che tanti spasimi avete cagionati a queste povere donne! ....
Bel. Viene il Cavaliere.
Pr. A tempo!

SCENA VIII.

Il Cavaliere, Pulcinella. e detti.

Cav. Eccomi a voi Signore.
Pul. Uh quant' aggente!
Du. Ah perfido germano ......
Pr. Olà? nelle mie stanze non ardite di far tumulti; io son più di voi l' offeso.
Cav. (E due Capitani!)
Ab. (E due con tutti i diavoli.) *fra di loro*
Pr. Ed a me spetta di far giustizia e la dovuta vendetta.
Cav. (Si è scoperto l' inganno! che confusione!)
Sc. (Il diavolo l' ha dall' Indie portato.)
Pr. Vi pare Signor Cavaliere, che sia da par vostro un tradimento sì nero? Così deturpate il sangue chiarissimo onde nasceste? Che perfide calunnie! che macchine sono queste?

giungere fino all' eccesso, che un falso padre rechi ad una figlia innocente perpetuo disonore.

Cav. (Son restato di gelo!)

Bel. Ecco il Signor Tenente.

SCENA ULTIMA.

Il Tenente con le Guardie, ed i già detti.

Te. ECcomi Signor Principe agli ordini vostri.

Pr. In primo luogo fate legar questo Abate birbante, e questo finto Capitano. Consegnateli poi alla Corte criminale.

Sc. (Ecco i trenta zecchini che mi son guadagnati) *sono legati da Soldati*

Ab. (Ecco i frutti delle machine mie!)

Pul. (Oh ca nce levammo sto chiacchiarone da tuorno.)

Pr. Il Cavaliere quì presente vada in Castello per ora: tutto saprà da me il Sovrano.

Cav. Io in Castello?

Ten. Cedetemi la spada.

Cav. Comanda con tal franchezza il Principe D. Fernando? Chi gli ha dato tal potere?

Pr. A voi conto non rendo: partite.

Ten. Venite Signore.

Cav. Vengo in Castello: sì, finirò in esso la vita mia, giacchè con tal macchia sul volto, non ho cuore di più comparire nel mondo.

Ab. O Abate sventurato!

Sc. O Scavezza infelice. *viano stretti tra soldati*

Pao. (Prima che parta, fatti dare le otto mesate.) *fra di loro.*

Pul. (E chillo vò l' anno e miezo che tengo antecipato, ed è peo.)

Pr. Ecco tutto svelato. D. Placida abbracciate lo Sposo. D. Isabella abbracciate il vostro padre. D. Marianna mirate, e compa-

patite due bell' anime innammorate. Un eroifmo voi far dovete, e fe indegno non mi ftimate, io mi offerifco voftro fervo, e Spofo.

Ma. Signore tanta fortuna io non merito, lo conofco; ma pure l' ha preveduta l' audace mio penfiero. Voi caro al Sovrano, Voi Cavalier poderofo mi offrite la deftra; ed io tutto ricufarei, fe amabile non fofte ftato a miei fguardi dal momento che vi mirai.

Ifa. Refpiro.

Du. Compatite. D. Marianna ......

Ma. Tacete: per sì bella cagione v' ho di già perdonato. *accenna* D. *Ifabella*.

Pr. Duchino date la mano alla voftra fofpirata D. Ifabella.

Du. Eccola.

Ifa. Confentite caro Padre mio?

Ro. Sì; e ne piango dì piacere.

Pr. Datemi la voftra D. Marianna.

Mar. Eccola, con il cuore.

Pao. Che tenerezza!

Pr. Dopo fei mefi fi celebreranno i noftri fponfali: devo alle ceneri illuftri della mia eftinta conforte sì dovuto rifpetto.

Bel. E quefto fervo indegno del Cavaliere, in carcere non và?

Pul. E io che corpo a li malanne fuoje? fi iffo aveffe ntifo li buone configlie mieje, farria juto ncaftiello n' anno arreto.

Pla. Quefto fervo graziofo refti in corte con noi.

Pul. Lo Cielo fempe ve pozza tronà ncapo.

Pr. In fomma dopo tante tempefte, eccoci tutti in porto; eccoci tutti contenti: così fpero che contenta fia quefta Nobile, e Virtuofa Udienza, a cui umilmente c' inchiniamo.

Il fine della Commedia.